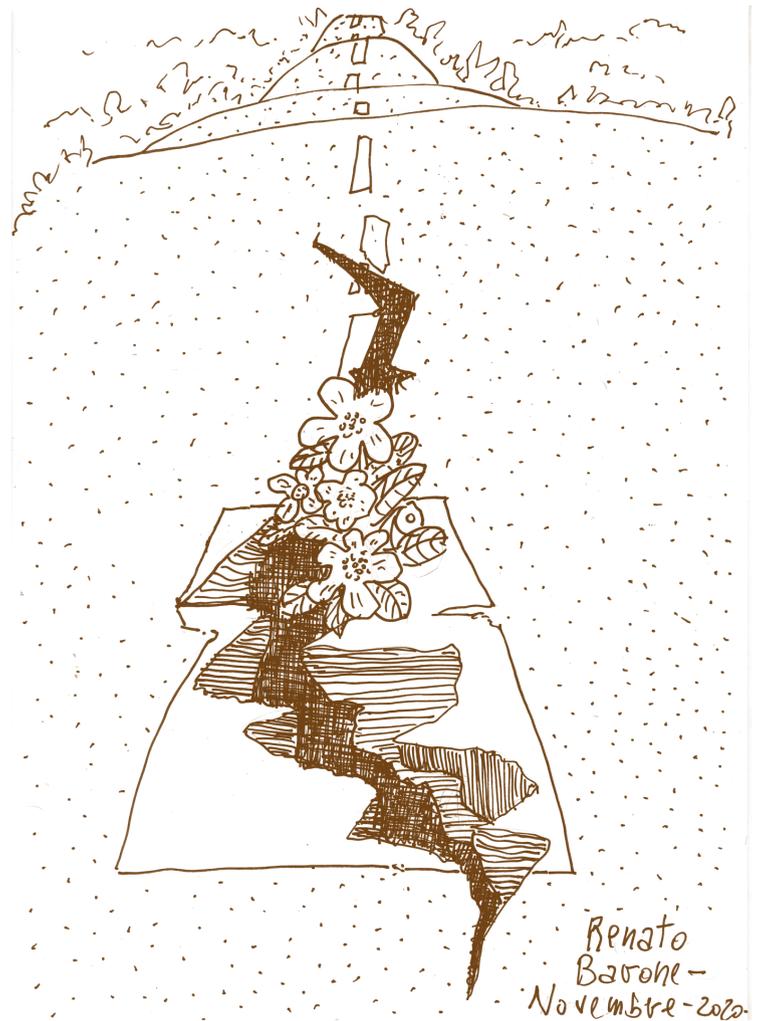




40 anni dopo



Questo è solo l'inizio

G. Manna, pag. 2

La borsa o la vita

A. Aveta, pag. 2

La voce di 50000 morti

G. C. Comes, pag. 3

Macchie di Caffè

U. Sarnelli, pag. 3

Cinismo sciacallaggine ...

P. Iorio, pag. 5

Brevi della settimana

V. Basile, pag. 6

Un'edicola, una storia

G. Civile, pag. 6

Questa settimana

Peppino Del Bene

A. Giordano, pag. 8

Grandangolo

C. Rocco, pag. 9

L'anomalia del popolo ...

F. Corvese, pag. 10

«Ima summis»

G. Agnisola, pag. 11

I Quaderni del MNATP

M. Fresta, pag. 11

Caffè in libreria

P. Franzese, pag. 12

Non solo aforismi

I. Alborino, pag. 12

Chicchi di Caffè

V. Corvese, pag. 13

Le parole sono importanti

S. Cefarelli, pag. 13

La Fabbrica dell'aria

L. Granatello, pag. 14

Era già tutto previsto

R. M. Russo, pag. 15

Trovarsi e perdersi

M. Riccio, pag. 15

Lenon 80

C. Dima, pag. 16

The Crown

G. Vitale, pag. 16

Pentagrammi di Caffè

A. Losanno, pag. 17

Dillo a Dalia

D. Coronato, pag. 18

7ª arte

D. Tartarone, pag. 18

La bianca di Beatrice

M. B. Crisci, pag. 19

Diego: la mano de Dios

G. Civile, pag. 20



«*Che vi siete persi!*» scrisse qualcuno sul muro perimetrale del cimitero di Napoli, a Via Nuova del Campo, quando il Napoli di Maradona vinse lo scudetto: ed è una delle tre più belle scritte murali che io ricordi, un po' perché testimoniava il rapporto affatto particolare che noi (noi napoletani, noi meridionali, noi terroni? Fate voi) abbiamo con i defunti (e con i santi, ma quello è un altro discorso), un po' perché dava il senso dell'orgoglio per un evento che trascendeva il fatto meramente sportivo, un po' perché vedere giocare Maradona era davvero un incanto. In molti pensano che sia stato il migliore calciatore di tutti i tempi - lo penso anch'io, che pure, lo confesso, non sono tifoso del Napoli - ma, al di là della vanità di fare paragoni e classifiche di fatto improponibili, credo sia incontrovertibile che *Diego* sia stato il più completo e il più spettacolare di sempre. Che poi l'uomo fosse, come *gentilmente* lo definisce Gino Civile a pag. 20, *border line*, è un discorso diverso, che molto toglie ma paradossalmente qualcos'altro aggiunge al suo fascino.

«*Dio c'è*». Anche questa era una scritta murale e anche questa è fra le mie tre memorabili. Non so dove fosse di preciso, in quale dei paesi cancellati dal terremoto del 1980, ma campeggiava su un rudere di forse 5 o 6 metri quadrati di pietre di tufo che era tutto ciò che rimaneva di un edificio crollato quel 23 novembre. Devo chiedere a Mariano Fresta, che questa settimana recensisce due *Quaderni* del Museo delle arti e tradizioni popolari, uno dei quali dedicato a quel terremoto, se li c'è. L'immagine, in questo caso, è straziante, visto il contesto, ma mi sembra tremendamente adatta a ricordare sempre che, al di là del dio in cui si crede e al di là anche della sua esistenza o meno, quel che è certo è che *Gaia*, il nostro pianeta con i diversi *systemi* che ospita, così come ci consente di esistere può farci scomparire in un attimo.

Il che è un altro buon motivo per chiedere - vanamente, lo so, e lo so ogni volta che lo ripeto, ma ho tutte le intenzioni di continuare - com'è che siamo così bravi da riuscire a far atterrare un veicolo spaziale su un asteroide in corsa e così cretini da continuare a fare le guerre e ad ammazzarci, a

(Continua a pagina 5)



Settimana cruciale questa ultima di novembre che si apre alla scadenza del Dpcm del 3 dicembre. Il governo sta lavorando al nuovo Dpcm che dovrà regolare la vita del Paese a partire dal 4 dicembre. L'Italia si appresta a cambiare colore. C'è la speranza che diventi quasi tutta gialla e si fa pressante la richiesta delle regioni per risalire di zona. C'è attesa per il nuovo Dpcm e per le regole delle festività di Natale e Capodanno. «*Il periodo natalizio richiede misure ad hoc*», ha detto Conte. «*Ci saranno limitazioni alle occasioni di socialità in generale: tombolate, feste, festini, queste cose le dobbiamo assolutamente contenere*», ha anticipato, «*ma vogliamo consentire la tradizione a noi molto cara dello scambio dei doni, il cosiddetto shopping. Cercheremo di consentire l'apertura fino a orari che ci permettano di evitare gli assembramenti*».

C'è l'attesa delle categorie commerciali di poter respirare un po'. Il tempo stringe per gli operatori sciistici. Le regioni alpine premono per l'apertura degli impianti. «*Una stagione senza sci sarebbe un suicidio*», ha affermato il presidente del Veneto, Zaia. «*Suicida chiudere le montagne*», ripete Cirio del Piemonte. Toti della Liguria parla di «*un danno irreversibile all'economia della montagna dei nostri territori*». Le regioni interessate hanno inviato al governo un documento con "le linee guida" per l'utilizzo degli impianti, ma per Conte «*Niente vacanze sulla neve, non ripeteremo Ferragosto*», dice. «*Non possiamo concederci vacanze indiscriminate sulla neve. Anche per gli impianti da sci, il problema del protocollo è un conto, ma tutto ciò che ruota attorno alle vacanze sulla neve è incontrollabile*». Conte ha proposto un coordinamento europeo per la chiusura degli impianti, ma l'Austria tra le prime ha rispo-

sto che non è disposta a perdere i due miliardi e più dell'industria turistica. Comunque sicuramente l'Italia stabilirà la quarantena di due settimane per chi sceglierà di andare all'estero per le vacanze di Natale, oltre al divieto dello spostamento tra le regioni.

Di fronte al Covid ormai si fa il calcolo dei conti in rosso. A protestare sono anche gli operatori pirotecnici. «*Il settore vale 600 milioni di euro l'anno, ma senza feste e ora senza veglione chiudiamo*», hanno detto all'*HuffPost*. È tutto un rincorrersi di richieste di settore. È «*la sindrome italiana dell'orticello nonostante fuori si stia scatenando un tornado*», commenta il condirettore dell'*HuffPost*, Gianni Del Vecchio, che cita anche lo sciopero dei dipendenti pubblici proclamato per il 9 dicembre. «*Rivendicazioni legittime prese singolarmente*», scrive, «*Però basta allargare un po' il campo, basta togliere lo zoom e inquadrare la realtà a dimensioni reali, che viene fuori nitidamente come la somma degli interessi particolari non fa quello generale*». Così anche l'esplosione di polemiche e resistenze di fronte a provvedimenti che sembrano dettati dalla smania del governo, mentre in altri paesi europei si adottano identiche misure di rigore. In Germania si parla di 10 persone al cenone per Natale e Capodanno, in Spagna 6, in Inghilterra non più di 3 nuclei familiari.

C'è il tema della riapertura delle scuole. Si dà per scontato che le scuole riapriranno dopo le vacanze natalizie, ma si preme per un riavvio prima, si parla del 9 dicembre. «*Sto lavorando per questo, per riportare quanto prima in classe studentesse e studenti che al momento stanno facendo didattica digitale a distanza*», ha scritto la ministra Azzolina su *Fb*. «*Se l'andamento*

(Continua a pagina 4)

La voce di cinquantamila morti

La prima uguaglianza è l'equità
Victor Hugo

Una morte è una tragedia, cinquantamila morti sono solo un dato statistico. Non necessitano raffinate analisi sociologiche e interviste e sondaggi per avvertire una diffusa assuefazione ai numeri anonimi e tremendi contenuti nei bollettini quotidiani del Ministero della Sanità. «*Intra peritura vivimus*»: freddi contabili degli andamenti delineati nei diagrammi, nelle curve, negli indici, nelle tabelle. Ci fermiamo ai numeri, ma se solo riuscissimo a immaginare che non basterebbero 100 chilometri per mettere in fila le bare contenenti i resti di queste persone, i cui nomi non conosciamo, che senza di loro mancano all'appello l'equivalente degli abitanti di una città media, che centomila mani e occhi non toccano più, non carezzano, non guardano amorevoli, non sorridono, che un universo di saperi, di saggezza, di pensieri, di generosità si è dissolto, forse, non indulgeremo in impotente, ineluttabile accettazione di una realtà che ci sta rubando, senza far rumore, una parte di noi. Non torno qui sui deliri onnipotenziali che facemmo nostri per sentirci immortali, né sulle logiche di mercato che trasformarono in aziende gli ospedali e neanche su quanti, anche dove la sacralità del dolore avrebbe dovuto impedirlo, rubarono e specularono e camorizzarono. Qui avverto un senso insopportabile di vergogna per quanti divenuti contabili e un po' monatti provano a

razionalizzare e a dare un senso di inevitabilità alla tragedia che si dipana giorno dopo giorno intorno a noi e dentro di noi. Mi rifiuto di ascoltare la sorniona saccenza dei megafoni del minimalismo, che richiama la cinica disponibilità alla eliminazione degli "scarti": «*sono quasi tutti vecchi, muoiono come sempre con le influenze stagionali o alle ondate di calore perché son deboli e perché hanno altre patologie*». Mi rifiuto perché l'obbligatorietà dell'ineluttabile è uno strumento di imposizione inventato dal potere perché diventi il dogma di chi ha scelto di non osare e, financo, di non pensare. Mi rifiuto perché tra questi morti ci sono morti che potevano non essere tali. La nostra sanità pubblica derelitta, guidata così male in alcune parti del Paese, in altre lasciata largamente ai privati, ispirata dalla nefanda filosofia di curare prima i bilanci, è scoppiata all'arrivo della pandemia e i morti sono l'indicatore di una risposta inadeguata, nonostante i tanti operatori che hanno dato di sé stessi tutto, anche la vita.

Il virus non fa preferenza, è capriccioso e imprevedibile, ma le differenze sociali stridenti, cresciute sempre più, giocano la loro parte a rendere il debole più debole e il forte più forte, anche nella buriana della pandemia. Non so se i vaccini metteranno

la parola fine a questa tragedia, non so come o quando, sperando che non ci siano altre fiammate del morbo, ma è certo che un giorno il virus concluderà il suo malefico percorso e torneremo a far senza, a riportare gli scienziati nei laboratori di ricerca, cacciandoli finalmente dalle tv, a provare a contare i danni e a cercare le risposte alle mille domande che ci siamo posti. Raccolgeremo i cocci della sanità, ripenseremo, spero, quel cinico mostro harpagoniano che si nasconde dentro le autonomie differenziate, metteremo mano alle disequità e cominceremo a comprendere che non è più sopportabile

tanta ingiustizia intorno a noi. Quando i ricchi diventano troppo ricchi si fanno anche troppo potenti e quasi sempre più arroganti. Allora le tensioni sociali diventano insopportabili e in esse tornano ad annidarsi l'odio e la violenza. E se alziamo lo sguardo oltre il Belpaese, altre disuguaglianze e divisioni ci ritroviamo sparse per il mondo, risultanti della pandemia, della tristezza e della rabbia che essa si porta dietro. Gli aiuti dei Paesi che possono verso quelli che non hanno si son fermati con l'arrivo del virus e al peggio rischia di seguire il peggio, in termini di stagnazione e di malessere che cova.

(Continua a pagina 4)



La tregua

Finalmente La tregua. E non sto parlando del bellissimo film di Francesco Rosi tratto dal libro di Primo Levi con un magnifico John Turturro

in un cast italiano di tutto rispetto: Claudio Bisio, Massimo Ghini, Roberto Citran e tanti altri bravi attori. No. Sto parlando della "tregua" che il Ministro Speranza, in nome e per conto di tanti cittadini italiani, ha sottoscritto con il Covid19. Come tutti certamente saprete in occasione del Natale (la data precisa della tregua non si conosce ancora) il governo italiano, grazie all'accordo con il virus, consentirà agli italiani di uscire liberamente da casa per raggiungere i negozi, che per l'occasione saranno opportunamente aperti oltre gli orari ristretti, e poter fare, così, le spese di Natale. Regali innanzitutto e poi panettoni, vongole, baccalà, insalata di rinforzo, capironi, noci, nocelle, castagne infornate etc. etc.

In quei dieci giorni, quindi, il Covid19 ha dichiarato la propria ferma volontà di non contagiare nessun cittadino. Da parte sua Speranza si è impegnato a non adottare misure drastiche che potrebbero bloccare, o addirittura uccidere il virus.

E allora possiamo gioire e festeggiare. Durante la tregua potremo entrare nei vari negozi senza sottoporci a lunghe e snervanti file: *tutti insieme appassionatamente* (altro film magnifico film con Christopher Plummer e Julie Andrews). Poi, però, inesorabilmente, arriverà il 7 gennaio 2021 e ricominceremo a contare i contagiati e, forse, anche i morti. Ma tant'è, siamo in Italia.

Voglio concludere, cari amici lettori, con un consiglio, anzi un invito. Visto che dobbiamo adeguarci alla scellerata scelta di Speranza e dell'intero Consiglio dei Ministri, vi invito a portare un poco di soldini nella casse dei nostri commercianti così facciamo fare un Buon Natale anche a loro. Per dieci giorni, solo dieci giorni evitate di comprare su "Amazon" che oltre a fare concorrenza sleale in Italia non paga nemmeno le tasse.

Umberto Sarnelli

LA VOCE DI CINQUANTAMILA MORTI*(Continua da pagina 3)*

Le nuove tecnologie resesi indispensabili in tempi di restrizioni hanno spinto, con un'accelerazione impensata, a una ulteriore polarizzazione della società e hanno cancellato, senza sé e senza ma, figure intermedie. Il commercio a distanza ha bombardato quello di vicinato. Basta girare, al netto dell'autocertificazione, per le strade di Caserta, per rendersi conto del numero impressionante di negozi che sono spariti e non torneranno ad accendere le luci nelle vetrine. Quante opportunità di lavoro sono state cancellate e quanta parte della classe media si è vista negato un futuro, un tempo garantito e tranquillo. Il lavoro a distanza oggi letto univocamente come un salto sulla scala del progresso, perché rende flessibili gli orari, riduce gli spostamenti e il tempo per eseguirli, recupera intensità alle relazioni familiari, ha i suoi risvolti negativi. Il rapporto di lavoro si sgrana, diventa più debole e le certezze si fanno fragili e i fatti sembrano sempre più confermare l'elevato rischio che esso si precarizzi o de-

gradi in cottimo, senza contare l'impoverimento dei rapporti umani e la crescita della distanza con l'utente/cliente.

Le condizioni create dalla pandemia hanno permesso l'esplosione delle dimensioni, dei giri d'affari e del potere di molte imprese, come mai era avvenuto nella storia dell'economia moderna. La sola Amazon ha visto lievitare il valore delle sue azioni al tempo del lockdown di un numero impressionante di miliardi di dollari. Finita la pandemia nulla sarà come prima e il governo del futuro atteso con meno ingiustizie e meno disuguaglianze, non potrà essere lasciato al mercato. Se i sacerdoti di questo dio cinico e baro l'avranno vinta la velocità con cui le differenze cresceranno aumenterà e sarà la catastrofe. Oggi è il tempo della politica, delle scelte coraggiose, anche se temo, vista la pochezza del suo peso e la gregarietà con cui soggiace al potere della finanza, che essa non avrà la forza di fare la sua parte. Quando avremo chiuso il periodo dei sussidi emergenziali, dovremmo mostrare una coriacea capacità di contrastare le crescenti disuguaglianze. Necessitano, perciò, governi non con-

dizionati, né manovrati, con un gradiente di ideali non negoziabili, valori e autorevolezza per chiedere di aprire la borsa a chi più possiede e, soprattutto, a chi ha fatto affari stratosferici al tempo del virus. Governi in grado di trasformare il gettito fiscale, non più decurtato dall'infamia dell'evasione e dagli immorali condoni, in servizi efficienti, in sanità pubblica, in scuola e università, in lavoro coniugato a diritti e dignità. Governi in grado di utilizzare il flusso ingente di aiuti europei per investire in sicurezza del territorio, infrastrutture civili, lotta ai cambiamenti climatici, qualità della vita, messa al bando della corruzione.

Probabile che finisca etichettato ingenuo sognatore o desueto comunista, ma credo sia chiaro a tutti che la crescita continua e progressiva delle differenze, l'accumulo delle ricchezze nelle mani di pochi non uccidono solo la democrazia, già da tempo malata e con scarso appeal, ma mettono a rischio la sopravvivenza dell'uomo e del pianeta che lo ospita.

G. Carlo Comes - gc.comes@aperia.it

LA BORSA O LA VITA*(Continua da pagina 2)*

dei contagi permetterà saremmo pronti a partire», assicura. Fa eco alla Ministra lo stesso Conte, che dice: *«Stiamo cercando di aprire le scuole prima di Natale, stiamo lavorando per questo».* Ma i tempi appaiono stretti per garantire il rientro dei ragazzi in sicurezza. Il presidente dell'Anp, Giannelli, che pure sottolinea che *«gli studenti a casa sono una sconfitta per il Paese»*, ha riconosciuto che bisogna trattenersi da *«posizioni massimaliste, ideologiche e preconcrete».* *«Meglio una DaD fatta bene che una didattica in presenza per finta».* Anche la Conferenza delle regioni nell'incontro di ieri con i ministri Speranza e Boccia ha proposto di prolungare al 7 gennaio la didattica a distanza.

In tempo di Covid il dibattito politico sembra orientarsi su un binario di responsabilità per il bene del Paese. L'apertura di Berlusconi verso il governo è stata messa alla prova ieri con il voto alla Camera e al Senato sullo scostamento di bilancio, ap-

provato da tutto il centrodestra, dopo che il governo aveva accolto alcune richieste dell'opposizione. È risultata vincente la strategia di collaborazione istituzionale di Berlusconi, ed è a lui che la maggioranza riserva il riconoscimento dell'operazione. *«Una scelta di responsabilità di Berlusconi che ha politicamente costretto le altre forze di centrodestra a cambiare linea e ad adeguarsi. Chapeau»*, ha dichiarato Franceschini. È stata una prova anche per il centrodestra dopo giorni di diffidenza tra Lega e Fi. Vedi la proposta di Salvini per una federazione del centrodestra e la reazione negativa di Fi. *«Opa ostile su Fi».* *«Non è credibile oppure è egemonica»*, è stato il commento di Brunetta, che ha parlato anche di un fattore Europa: *«Siamo seri»*, ha aggiunto, *«in Europa non potrebbero mai accettare l'eventuale candidatura a premier del centrodestra di chi è alleato con la Le Pen».*

Armando Aveta - a.aveta@aperia.it

sara
assicurazioni



Agenzia Casagiove

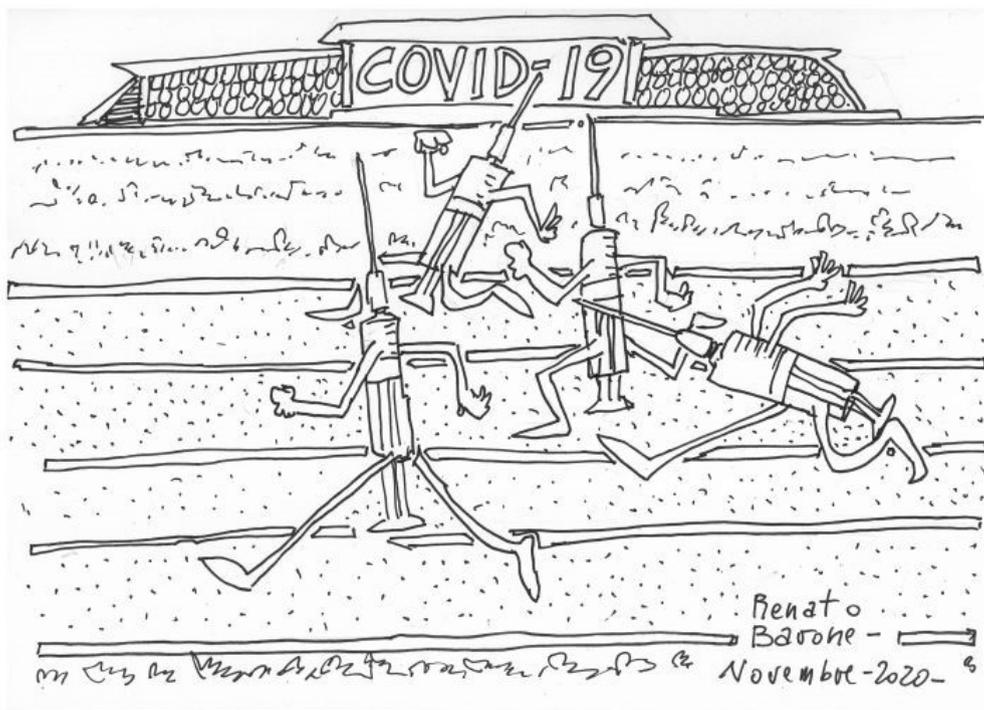
Gesualdo Antonio

Via Recalone, 8 - Casagiove (CE) - Tel. 0823 464513

Cinismo sciacallaggine disumanità

L'industria farmaceutica nota come produttrice delle "pillole blu", spara la notizia: «Abbiamo il vaccino contro il covid, esso è efficace al 94,5%». Il mondo esulta ma solo per qualche attimo, perché poi apprende che il vaccino si conserva solo alla temperatura di 80 gradi sottozero. Impossibile trasportarlo, quasi impossibile tenerlo negli ospedali. Il giorno dopo, un'altra casa farmaceutica comunica che anch'essa ha pronto il vaccino che è efficace al 95% e che può essere trasportato e conservato in un semplice frigorifero dove si tengono al fresco le bibite. Il giorno dopo, però, la stessa produttrice della pillola blu afferma: «Anche il nostro è efficace al 95% e si può conservare in un frigorifero normale». Nei giorni successivi si susseguono altre strabilianti notizie relative all'efficacia del farmaco, che arriverebbe fino al 99%. Ci manca solo che ci dicano che se abbiamo a portata di mano il kit del "piccolo chimico", potremmo fabbricarci il vaccino a casa propria. È, però questa, una notizia che non arriverà mai, primo perché si tratterebbe di un falso, essendo il vaccino un farmaco che ha bisogno, per essere prodotto, di macchinari sofisticati e di persone estremamente esperte, secondo perché un comune mortale non può disporre di enormi cifre per finanziare un progetto siffatto. E soprattutto, infine ma non ultimo, nessuno è così ingenuo da credere che le multinazionali del farmaco si lascerebbero togliere di mano una così lucrosa occasione di guadagno.

Il clamore diffuso dalle maggiori industrie farmaceutiche non è dovuto certo all'entusiasmo che può suscitare la scoperta di un vaccino capace di rintuzzare la tragedia che il mondo sta vivendo; si tratta, invece, di semplice promozione commerciale, quella stessa che si replica tutti i giorni nei mercati rionali, dove tutti i venditori alzano la voce per affermare la bontà dei loro prodotti. È sbalorditivo come i dirigenti di queste industrie pensino solo al



business, ai guadagni che frutterà la vendita del vaccino (ne occorrerà una quantità enorme per rendere immuni i sette miliardi di uomini che vivono sulla Terra): con la scusa di aver lavorato per il bene dell'umanità, dimenticano che per accrescere i loro profitti è necessario che centinaia di migliaia di persone muoiano miseramente, che milioni siano costretti a lunghe quarantene e che l'economia mondiale rischi di andare in tilt e creare condizioni di povertà assoluta e di fame per molti lunghi anni.

Mariano Fresta

Questo è solo l'inizio

(Continua da pagina 2)

costruire armamenti spendendo tempo e intelligenza per crearne sempre di nuovi invece di spenderli nella ricerca medica (e poi ci becchiamo i coronavirus, per non parlar del resto) o per risolvere il problema di avere la metà degli abitanti del pianeta che continuano a morir di fame, così come continuiamo a mantenere in piedi eserciti che divorano risorse e forze che sarebbero infinitamente più utili e produttive se impegnate nella sanità, nell'istruzione e in una vera protezione/prevenzione civile, come se, faccio il nostro caso nazionale, dovessimo temere che gli svizzeri ci assalgano armati di Toblerone. Ché poi la guerra, al contrario di quanto sostiene un motto *anticoromano* valido in quasi tutti i casi tranne questo, più la prepari più finisci col farla. Altrimenti, l'industria degli armamenti e i tutti i traffici illeciti planetari che alimenta, come campano?

Giovanni Manna



**TTICA
OLANTE**

**Dal 1976 al
Vostro Servizio**



**Optometria
Contattologia**

New Sistema digitale per la
scelta computerizzata
degli occhiali

Via Ricciardi 10, Caserta
TeleFax: 0823 320534
www.otticavolante.com
info@otticavolante.com



Brevi della settimana

Venerdì 20 novembre. Al Comune di Caserta viene simbolicamente celebrata la XXXI Giornata Universale dei Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza: la presidente del comitato casertano Cecilia Amodio consegna al sindaco Carlo Marino e all'assessore alla Pubblica Istruzione Adele Vairo la bandiera dell'organizzazione internazionale, subito esposta sulla facciata di Palazzo Castropignano accanto alle bandiere istituzionali.

Sabato 21 novembre. Tutte le squadre del Comando Provinciale dei Vigili del Fuoco di Caserta e dei distaccamenti di Aversa, Marcianise, Teano, Mondragone e Piedimonte Matese sono impegnate per far fronte alle numerose richieste di interventi causati dall'ondata di maltempo che ha colpito tutta la provincia casertana provocando smottamenti e, per via del forte vento, guaine e (soprattutto) alberi pericolanti.

Domenica 22 novembre. Fa il giro della rete un video, registrato dal personale sanitario all'interno dell'Ospedale Melorio di Santa Maria Capua Vetere, attualmente Covid center, che riprende un paziente ricoverato, il quale, grazie al personale medico e sanitario della struttura, ha potuto festeggiare con una torta e una festiciola il suo compleanno, malgrado la lontananza dei suoi cari.

Lunedì 23 novembre. L'ordinanza n. 69 emessa oggi dal sindaco Marino conferma la chiusura delle scuole, comprese quelle dell'infanzia e le prime classi della primaria, in contrasto con ciò che ha anticipato in un Comunicato Stampa la Regione Campania, in merito alla riapertura delle scuole il prossimo mercoledì 25 novembre.

Martedì 24 novembre. La Lac (Libera Associazione Casertana) odv onlus, operante nel quartiere Acquaviva, uno dei popolosi di Caserta, da più di vent'anni, organizza la Spesa SOSpesa, una raccolta cibo per le famiglie più in difficoltà, un'idea nata anche grazie alla disponibilità dei Supermercati Pellicano, che conoscono i loro clienti e le loro difficoltà.

Mercoledì 25 novembre. È riattivato da oggi il centralino della Rete Caserta Solidale per la consegna della spesa e dei farmaci a domicilio e per il ritiro delle bombole di ossigeno vuote, così da aiutare coloro che sono in difficoltà oppure a rischio. Si può contattare il centralino dal lunedì al sabato, dalle ore 9.30 alle ore 12.30 e dalle ore 15.30 alle ore 18.30, ai numeri 3791918190 e 3792187996.

Valentina Basile



Un'edicola, una storia

Si può essere felici per l'apertura di una nuova edicola? Certamente sì! In realtà non si tratta di una vera e propria nuova apertura, perché Daniele e Antonietta l'edicola già l'avevano in Piazza Duomo. Troppo piccola, però, sicché quando si è avuta la possibilità di spostarsi a poche centinaia di metri, a Piazza Vanvitelli, in una struttura più grande, l'occasione è stata colta al volo. Alla fine di giugno, la signora Caterina, che aveva gestito l'edicola in quell'angolo di Piazza Vanvitelli, era andata in pensione, dopo che per anni, tutti i giorni, partendo da Via Acquaviva, ai confini con S. Nicola, veniva al centro di Caserta per condurre la sua attività. Il tempo passato, un paio di mesi buoni, sono serviti per rimettere in sesto la struttura, ampliandola e migliorandola. Qualche giorno fa, il passaggio dalla vecchia alla nuova sede. È stata una operazione coraggiosa e di questo va dato atto ai giovani coniugi Daniele e Antonietta. In un periodo in cui tante edicole chiudono, sia per le vicende legate al Covid-19, sia perché in tanti - troppi - le notizie le scaricano dal computer, cellulare, tablet o altri sistemi di informazione, l'operazione fatta dai due giovani merita rispetto e grande considerazione. Del resto, basta fare un salto nel posto dove ora insorge questa edicola per constatare di persona.

Sarò di parte, ma quell'edicola in quel posto, per me, rappresenta qualcosa che mi riporta indietro nel tempo. Bisogna fare un passo indietro di circa 50 anni. È vero, si tratta di un bel passo indietro, ma che porta a ricordi che restano nella memoria. Circa 50 anni fa, in quel posto preciso, già c'era un'edicola, ma di dimensioni molto piccole. Chi era l'edicolante dell'epoca? Il signor Umberto Esposito, una persona che aveva molti più anni di me. Tutte le mattine mi fermavo a quell'edicola perché per me, che venivo da Via Pollio, era un passaggio obbligato per raggiungere l'altro



«Chi smette di fare pubblicità per risparmiare soldi è come se fermasse l'orologio per risparmiare tempo»

(Henry Ford, 1863 - 1947)

Per la pubblicità su *Il Caffè*:

0823 279711 - 335 6321099

angolo della piazza dove c'era e c'è il Bar-Chiosco Genovese. Davanti a quel chiosco, tutte le mattine, prendevo il pullman che mi avrebbe portato a scuola. Prima, però, c'era la fermata all'edicola per uno scambio di battute con don Umberto. Si creò una buona amicizia perché anche se allora non compravo spesso il giornale, sbirciavo le notizie e qualche volta le commentavamo anche.

Quando poi venne a sapere che mio padre aveva una tipografia e che lui era stato nella vecchia tipografia Russo a Piazza Vanvitelli, il legame di amicizia crebbe ancora di più. Una sorta di forma corporativistica. Insomma, la fiducia di don Umberto verso di me crebbe al punto che, quasi quotidianamente, di prima mattina, mi chiedeva di rimanere per cinque minuti nell'edicola. Giusto il tempo per assentarsi per un motivo "impellente". Intanto, io potevo sbirciare liberamente quotidiani e riviste e, di queste ultime, anche alcune "osé", prima che queste, poi, venissero chiuse con il cellophane. Ma non solo: anche se per un tempo brevissimo, servivo anche i clienti prendendo soldi e dando il resto. Dopo qualche tempo don Umberto morì, e l'edicola fu gestita dalla signora Caterina, sua figlia; la dimensione della struttura cambiò radicalmente, ma il mio rapporto con quell'edicola restava immutato. Stavolta, però, solo come cliente. Intanto, quell'angolo di Piazza Vanvitelli diventava sempre più un luogo di incontro. Molto contribuì a ciò la presenza del club "I Fedelissimi" nel palazzo che faceva angolo con Via Pollio, dove c'era la farmacia del dott. Saverio Riccardelli. In pratica, quell'angolo di Villa, dove c'è sempre stata l'edicola, divenne la "sede estiva" del club. Sì, perché proprio poco distante, c'erano i tavolini del Bar Marziale, locale che stava sul marciapiede di fronte.

D'estate, li seduti, avevamo di fronte, sul marciapiede opposto, la farmacia, la salumeria, il tabacchi di don Antonio Nappi e il bar. Era una posizione che ci permetteva di avere la situazione sotto controllo. Anche il senso di marcia delle auto ci permetteva questa "possibilità". Quando ci si dava appuntamento con qualcuno, i punti di riferimento erano l'edicola e "Michele u' Marziale". Quest'ultimo era il titolare del Bar. Il suo nome è Michele De Gennaro, il papà di Gianpiero e Massimo, anch'essi facente parte del Club "I fedelissimi". E l'edicola? Sempre stata presente. Anzi, il signor Franco De Lellis, marito della signora Caterina Esposito, si avvicinò anch'egli al Club, sponsorizzando in più occasioni le manifestazioni sportive che si tenevano in primavera e in estate. I famosi tornei "Warmer". In qualche modo quell'edicola ci era sempre vicino.

Dopo diversi anni, anche la signora Caterina Esposito, la figlia del signor Umberto, passò la mano. Altre gestioni si susseguirono in quell'edicola, prima che, anni fa, la signora Caterina di Via Acquaviva prendesse le redini dell'attività fino a giugno di quest'anno. Adesso ci sono Daniele e Antonietta, una coppia giovane, che di questa attività ha fatto un motivo di vita! Per molti di noi, che amano sfogliare le pagine di carta, è come andare in libreria. Il piacere di toccare ancora la carta dà sensazioni "più umane". Mi piacerebbe che questo "piacere" fosse trasmesso di più a scuola, dagli insegnanti ai loro studenti. Non è assolutamente un modo per "tornare indietro", Ma un modo per apprezzare ciò che è stato e di avere amore e rispetto. Io, quando guarderò e frequenterò quell'edicola, sosterrò sempre i due giovani edicolanti e il ricordo tornerà sempre a quegli anni e a don Umberto.

Gino Civile



Casa di Cura "San Michele"

Qualità in Sanità dal 1956

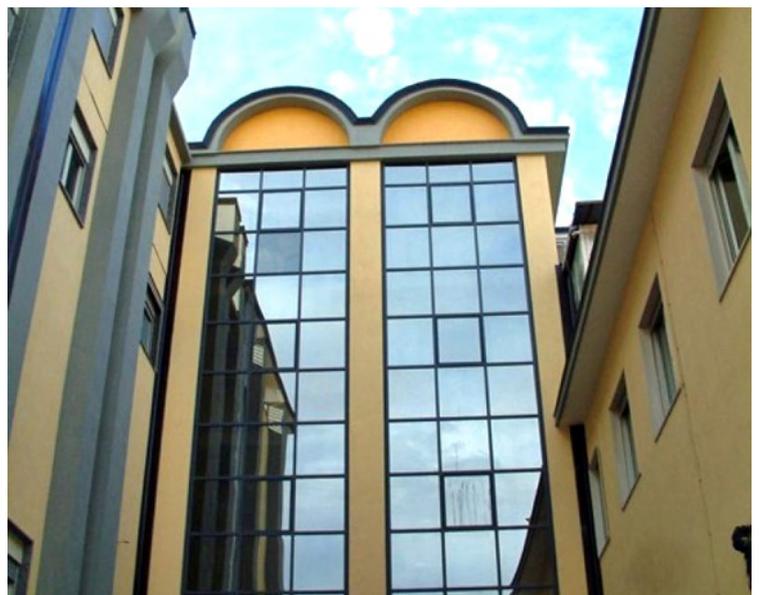
Struttura ospedaliera accreditata SSN

PROFESSIONALITÀ E UMANIZZAZIONE, ESPERIENZA E INNOVAZIONE TECNOLOGICA: *per la famiglia Barletta il lavoro nel campo della sanità è una missione, e lo spirito con cui affrontano oggi le esigenze dei malati è lo stesso di mezzo secolo fa.*

RICORSO A TECNOLOGIE ALL'AVANGUARDIA E A TECNICHE SEMPRE MENO INVASIVE: *per conciliare un ottimo risultato chirurgico con un minore impatto sulla vita del paziente.*

CENTRO DI ALTA SPECIALITÀ DEL CUORE E DEI VASI: *la "San Michele" garantisce un percorso diagnostico-terapeutico innovativo, completo ed efficace.*

SALA OPERATORIA IBRIDA: *dotata di una tecnologia di Imaging unica, consente alla "San Michele" di vantare significativi primati in cardiocirurgia.*



- Alta Specialità di cardiologia medico chirurgica
- Chirurgia generale
- Ortopedia e traumatologia
- Ostetricia e Ginecologia
- Otorinolaringoiatria
- Ambulatorio Polispecialistico
- Laboratorio Analisi
- Diagnostica per Immagini
- Medicina Nucleare
- Diagnostica Strumentale ed Endoscopica

Casa di Cura "San Michele"

Via Montella 16, Maddaloni

tel.: 0823 208111- 208700

email: info@clinciasanmichele.com

sito web: <https://clinciasanmichele.com>

Clinica San Michele srl

@cdcSanMichele

Casa di Cura San Michele

Clinica San Michele Maddaloni (CE)

L'INTERVISTA SU RAI 2

Peppino Del Bene

“**Sulla via di Damasco**”, Rai 2, domenica 22 novembre 2020, ore 9.45, intervista a Giuseppe Del Bene, Peppino per gli amici, nato e domiciliato a Marcianise, cittadino del mondo dalla sua sedia a rotelle. Amico di tutti. La distrofia muscolare, della quale è portatore, non ferma la sua vitalità e la sua voglia di vivere e di sognare. Ne abbiamo già raccontato la storia qualche anno fa sulle pagine di questo periodico, ma essa non si è fermata e Peppino è approdato alla TV nazionale, intervistato dalla conduttrice Eva Crosetta.

Una testimonianza che ha toccato il cuore di tutti. Ancora una volta Peppino ci ha dato una lezione di vita e di amore, oggi più necessaria per la pandemia del Covid-19, che sta flagellando il mondo a tutte le latitudini. Una testimonianza, altresì, che già qualche anno fa egli ha dato con la stesura e pubblicazione del suo straordinario libro *Una vita vissuta*. Grazie. Un libro che è terapeutico per tutti noi. «*Oggi la mia vita è diversa - ha detto Peppino nell'intervista - È cambiata da quando nel 1979, già in barella, sono andato a Lourdes. Intorno a me tante persone anch'esse in barella, bambini, giovani, anziani. Sentii che la Madonna mi accompagnava per mano. Oggi sono impegnato a tempo pieno nell'Associazione 'Amici per'. Amo la vita e cerco di inse-*

gnare anche agli altri ad amarla. La diversità è una ricchezza, un'opportunità. Per questo ho voluto scrivere la mia storia. Per raccontare quello che mi ha dato il Signore. Dio non dorme». Purtroppo il libro, edito da *Saletta dell'Uva*, Caserta, per le vicende del Covid-19 è ancora in attesa della presentazione, che sarà a cura dell'Unitalsi. «*L'autore*», si legge sulla retrocopertina, «*è nato a Marcianise, prov. di Caserta, nel 1960. Persona solare, gentile, affabile e con una forte personalità. Con queste doti riesce a conquistare il cuore delle persone che gli sono vicine e a trascinare nel vortice del suo impegno sociale e di fede chiunque lo incontri*».

Con i suoi occhi sempre sorridenti e il suo tratto gentile Peppino ci insegna a vivere. «*Sarei un ipocrita - scrive - se dicessi che la disabilità non crea dei problemi in chi la subisce, ma posso sicuramente affermare che sono dei problemi di carattere puramente fisico. È l'apparenza che condiziona. Andare oltre di essa non è sempre facile, soprattutto quando ci si nasconde dietro la diversità*». Su quella sedia a rotelle, dalla quale guarda al mondo, Peppino sembra immobile ma non lo è. Comunica con gli occhi, illumina chi gli è vicino, mentre parla con la voce roca e ansimante che un ventilatore, cui è intubato, gli consente.

Lontani i tempi quando con quella sua voce melodiosa era stato animatore di liete brigate. Sorride e ti invita a vivere. «*Peppino Del Bene - scrive Padre Nogaro nella prefazione a Una vita vissuta. Grazie, «non è stato gratificato dalla vita: una devastante distrofia muscolare lo ha colpito fin da ragazzo. Intelligente e artisticamente dotato, non avendo modo di esprimere liberamente la ricchezza del suo spirito, poteva diventare il disperato che insulta la vita o l'uomo in rivolta di cui parla Camus. Invece, per opera dello Spirito Santo, Peppino viene costituito come l'essere messianico che sceglie di portare la croce di Cristo fino al Calvario, per la redenzione dei suoi fratelli... per fare visita a un ammalato, ma si va da lui per verificare le segnaletiche della speranza*». E conclude: «*Il suo libro: una splendida antologia di bontà e di misericordia*».

Mentre parla Peppino è immobile, ma i suoi occhi sorridono, brillano e ti conquistano. «*Ero un bambino come gli altri. Poi, la mia vita è cambiata ed è approdata alla sedia a rotelle*», dice. Ed è questa sua vita, che ha raccontato domenica nella sua testimonianza su Rai 2; e quando «*Un desiderio?*», gli ha chiesto l'intervistatrice, ha risposto «*Diventare santo! Tutti siamo chiamati alla santità*», riecheggiando le parole di papa Francesco nella recente enciclica “Fratelli tutti”.

Anna Giordano



DIGITAL4BUSINESS



Camera di Commercio
Caserta

NASCITA E DIFFUSIONE DEI CORONAVIRUS

Lotterie

Nel 1965, mentre era attivamente impegnata nello studio delle colture di studenti ammalati di comune raffreddore, la ricercatrice dell'Università di Chicago Dorothy Hamre scoprì un nuovo tipo di virus (un coronavirus umano) che fu denominato 229E. In quel periodo, anche il dottor Ken McIntosh, membro di un team di ricerca del "National Institutes of Health", mentre svolgeva ricerche sulle cause del comune raffreddore isolò un altro coronavirus umano, oggi noto come OC43. Negli anni successivi numerosi studi clinici hanno fatto emergere come questi coronavirus, per la maggior parte delle persone, determinino soltanto un raffreddore, mentre in pazienti dalla salute già compromessa possono anche causare gravi problemi respiratori. Il termine "coronavirus" prese piede a partire dal 1968, provando a descrivere quello che mostrava il microscopio elettronico: una superficie circondata da una sorta di aureola, un po' come la corona solare osservata al telescopio. Sembrava l'inizio di una nuova era per la medicina, con la concreta possibilità di sconfiggere una volta per tutte il raffreddore. Ben presto, tuttavia, dopo un picco iniziale, l'attenzione dei media e del mondo della ricerca medica tese significativamente a ridursi, fino ad azzerarsi del tutto, anche di fronte all'intrinseca difficoltà di riuscire a realizzare un vaccino stabile ed efficace.

Solo in tempi relativamente recenti gli studiosi hanno cominciato a studiarli bene, in particolare dopo la comparsa della SARS (Sindrome respiratoria acuta grave, 2003) e della MERS (Sindrome respiratoria mediorientale, 2012). Sono infatti del 2004 e del 2005 le scoperte del terzo e del quarto coronavirus responsabile del comune raffreddore: NL63 e HKU1. Virus imparentati con i coronavirus sono stati trovati, tra gli altri, nei maiali, nei gatti, nei bovini, negli ovini, negli uccelli e nei pipistrelli; essi possono dar vita a un fenomeno definito *zoonosi*, vale a dire alla trasmissione di ogni sorta di infezione animale agli esseri umani, sia sotto forma batterica che virale. Di *zoonosi* se ne verificano tantissime, più di quanto si possa ragionevolmente ritenere e perfino in luoghi ben lontani dall'isolamento delle foreste pluviali o delle zone desertiche. Soprattutto, ci sono sempre state, sebbene la loro frequenza sia andata sensibilmente aumentando negli ultimi decenni. La peste bubbonica era, in origine, una *zoonosi*, allo stesso modo dell'Ebola, dell'HIV, della rabbia, della sindrome polmonare da hantavirus, di tutti i tipi di influenza umana, compresa quella "spagnola" del 1918-19, feroce e inaspettata. E l'elenco potrebbe continuare a lungo.

Secondo David Quammen, giornalista scientifico autore di un best seller che è un po' un saggio di storia della medicina e un po' un reportage, ma che riesce a tenere in sospenso il lettore come il più avvincente dei romanzi *noir*, sarebbe ormai necessario adottare un differente approccio a tutta l'intricata questione dei

virus emergenti e della *zoonosi* (in gergo tecnico: *spillover*). Infatti, osservandole «da lontano, tutte insieme, queste malattie sembrano confermare l'antica verità darwiniana (la più sinistra tra quelle da lui enunciate, ben nota eppure sistematicamente dimenticata): siamo davvero una specie animale, legata in modo indissolubile alle altre, nelle nostre origini, nella nostra evoluzione, in salute e in malattia. Esaminate una per una, [...] ci forniscono un salutare promemoria del fatto che ogni cosa, pestilenze incluse, deve avere un'origine» (cfr. *Spillover*, Adelphi, Milano, 2014; edizione originale, 2012).

Da uno studio del 2008 condotto dal gruppo di Kate E. Jones, della "Zoological Society" di Londra, emergeva che oltre il 70% degli eventi zoonotici erano causati da patogeni provenienti da animali selvatici. La conclusione degli Autori era che «le *zoonosi* di origine selvatica rappresentano la più consistente e crescente minaccia alla salute della popolazione mondiale tra tutte le malattie emergenti. Le nostre scoperte mettono in evidenza la necessità ineludibile di monitorare lo stato di salute globale e di identificare nuovi patogeni potenzialmente trasmissibili all'uomo nella fauna selvatica come misura preventiva nei confronti di future malattie emergenti».

(1 di 3. Continua)

Grandangolo
di **Ciro Rocco**

SOSTENIAMO I CONSUMI

Bando contributi alle Amministrazioni comunali per incentivazione consumi nel periodo

8 Dicembre 2020 – 6 Gennaio 2021



Camera di Commercio
Caserta

www.ce.camcom.it

 **0823 279711**

ilcaffè@gmail.com

aperia.it

L'anomalia del popolo occidentale

A settembre è uscito l'ultimo libro di Joseph Henrich, *The weirdest people in the world? How the West Became Psychologically Peculiar and Particularly Prosperous* (letteralmente: *La gente più strana del mondo? Come l'Occidente è diventato psicologicamente unico e particolarmente prospero*). Henrich, che è il direttore del Dipartimento di Biologia Evolutiva alla *Harvard University* di Boston, prima di questo libro, dieci anni fa, ha pubblicato un saggio nel quale sosteneva che la scienza comportamentale, fondata esclusivamente sullo studio di campioni delle società occidentali (*Western*), istruite (*Educated*), industrializzate (*Industrialized*), ricche (*Rich*) e democratiche (*Democratic*) - aggettivi sintetizzabili nell'acronimo *WEIRD* (che in inglese significa 'strano') - non sono generalizzabili; lo studio dimostra che non solo esiste una sostanziale variabilità nei comportamenti dei vari popoli della Terra, ma che i comportamenti dei popoli *WEIRD*, che vengono considerati comuni a tutta l'umanità, costituiscono invece una *strana* eccezione, un *outlier*, vale a dire un'anomalia vera e propria. Esaminando i dati riferiti ai diversi campi comportamentali, quali la percezione visiva, l'equità, la cooperazione, il ragionamento spaziale, la categorizzazione e l'induzione inferenziale, il ragionamento morale, gli stili di ragionamento, i concetti di sé e le relative motivazioni, e l'ereditabilità del quoziente intellettivo, risulta che i popoli occidentali sono i meno rappresentativi dei comportamenti umani in generale.

Il processo in virtù del quale l'Occidente è diventato *weird* - strano e unico - è stato determinato da una lunga auto-domesticazione, nella quale la cultura ha avuto un ruolo determinante, una tesi alla quale Henrich ha dedicato il suo precedente libro *The secret of our success (Il segreto del nostro successo)* (2016). Secondo lo studioso per diventare più cooperativa l'umanità ha dovuto rinunciare a parte dell'originaria e istintiva aggressività che è necessaria e utile per gli individui isolati, ma non per chi vive in gruppo. L'aumento progressivo nei secoli delle dimensioni dei gruppi sociali sarebbe stato accompagnato dalla comparsa di tratti comportamentali più docili, presupposto per forme di cooperazione e di organizzazione della società più evolute e intelligenti. Questi processi sono stati particolarmente accentuati ed efficaci nel mondo occidentale, dove storicamente il capitalismo è diventato l'elemento trainante della società. Heinrich delinea l'evoluzione storica del capitalismo occidentale che ha sbaragliato uno dopo l'altro tutti i suoi avversari, fino a vincere l'ultima battaglia contro il comunismo e ad affermarsi a livello globale. In questo processo il capitalismo ha acquisito molti meriti, soprattutto quello di diffondere un maggiore benessere nella società, ma ha anche accumulato molte colpe: lo sfruttamento degli esseri umani, la distruzione delle risorse naturali, l'induzione di comportamenti egoistici, individualistici ed edonisti, oltre a essere responsabile anche di molti crimini e orrori contro l'umanità.

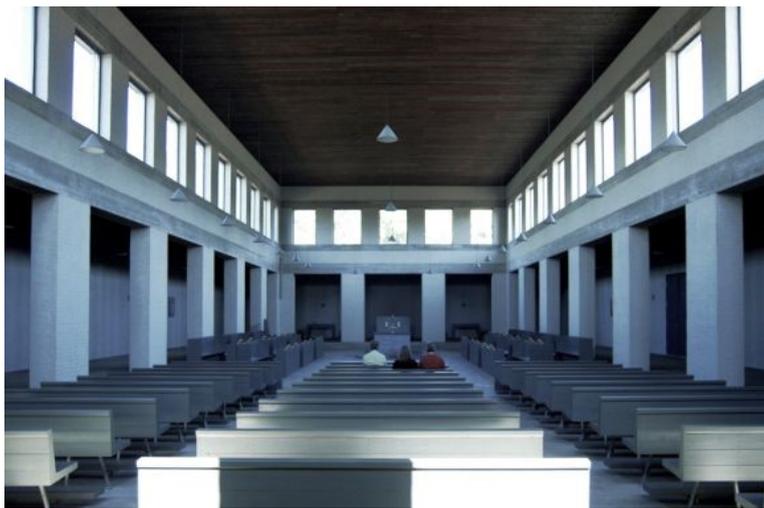
Ci sono, in particolare, due aspetti della società capitalistica occidentale che sono al centro della riflessione di Heinrich: il primo è rappresentato dalla cultura nordamericana e dal credo protestante-calvinista, per il quale il successo è un segno della benevolenza divina e, al tempo stesso, un tributo da rendere alla gloria di Dio; il secondo è dato dalla rivoluzione cristiana e dalla morale cattolica in particolare, che condannano la ricerca della ricchezza e portano con sé l'idea del peccato e, con esso, il senso di colpa. L'Occidente dunque vive questa contraddizione ideologica irrisolta per la qua-

le, da una parte, la scienza economica liberista ritiene che i limiti e i difetti del capitalismo possano essere superati e che la felicità sia un obiettivo alla portata della maggior parte dell'umanità se solo vi sarà un maggiore sviluppo (anche se questo processo potrà produrre altre ingiustizie e sperequazioni); dall'altra c'è la visione cristiano-cattolica, antitetica, che non ritiene che la piena felicità sia raggiungibile nelle società umane e condanna le pratiche di sfruttamento e le ingiustizie sociali, così come l'edonismo sfrenato e la ricerca della ricchezza e del maggior profitto, aspetti ineliminabili del sistema capitalistico.

Si tratta di una aporia profonda e senza possibilità di composizione tra due opposte concezioni del mondo e della vita umana del mondo *weird*. Il lavoro di Henrich, che si fonda sui risultati delle ricerche nei campi dell'antropologia, psicologia, economia e biologia evolutiva, esplora come il cambiamento delle strutture familiari, delle pratiche matrimoniali e delle credenze religiose nel corso della storia abbia modificato e modellato la mente occidentale, ponendo le basi per una società così come lo conosciamo. La fisionomia psicologica dell'uomo medio nord-occidentale presenta tratti unici nel loro genere e molto diversi da quelli del resto dell'umanità passata e attuale. A differenza di quasi tutti gli altri popoli del mondo che sono stati e sono ancora legati alla famiglia e alla comunità, gli occidentali sono individualisti, mutevoli e iperattivi. In particolare i nord-occidentali sono altamente egocentrici, orientati al controllo e ossessionati più dalle realizzazioni personali e dal successo che dal rispetto degli obblighi familiari o comunitari (il che non significa che le altre culture non apprezzino l'affermazione personale, ma solo che essa fa parte dell'insieme degli obblighi familiari e comunitari) e, ancor meno, da forme concrete di solidarietà civile, in quanto tendono a identificarsi più come membri di gruppi sociali strutturati e corporativi che come semplici appartenenti ad ambiti sociali estesi. Una società, quella nord-occidentale, modificatasi antropologicamente nel corso dei secoli, che pretende di rappresentare l'umanità ideale, nonostante la sua diversità rispetto sia alle società umane passate che alle altre società umane presenti nel mondo.

Questa porzione minoritaria dell'umanità globale ha imposto il suo modello al resto del mondo, portando dentro di sé e immettendo nelle società che domina le sue profonde contraddizioni. Gli occidentali, credenti o agnostici, si formano, operano e vivono in una prospettiva - successo personale, ricchezza, consumi sempre maggiori e sempre più di lusso - che fa a pugni con l'ideologia della solidarietà, del rispetto dell'ambiente, della riduzione degli sprechi e delle sperequazioni sociali, che pure è il *leitmotiv* della comunicazione ideologica praticata dalla politica e dai media, oltre che dalla predicazione cattolica. Ciò comporta un'intima fragilità e doppiezza dell'*homo occidentalis*, nel quale i due aspetti sono costretti a convivere, influenzandone comportamenti e visione del mondo. La contraddizione tra il modello consumistico-edonistico e il sistema formale di valori etici consolidati, comporta il tarlo della cattiva coscienza, e una ineliminabile ipocrisia 'strutturale', che rende l'uomo occidentale un'entità nevrotica e psicologicamente fragile, prigioniera del suo abito mentale e delle sue convinzioni, non in grado di essere autenticamente solidale e disponibile nei confronti degli altri esseri umani.

Felicio Corvese



«Ima summis»



Un recente volume (*Trattati di Architettura e Liturgia*, Edizioni Libria) raccoglie le tre opere maggiori di uno dei più originali architetti contemporanei, il benedettino olandese Hans van der Laan (1904-1991): *Il numero plastico*, *Lo spazio architettonico*, *Gioco di forme*. Il volume è preceduto da un lungo saggio di Kees den Biesen e Tiziana Proietti, curatori della pubblicazione, che hanno firmato separatamente anche gli ampi testi introduttivi ai tre trattati. Van der Laan fu non solo architetto, ma anche filosofo e teologo e dedicò la sua esistenza ai principi fondativi dell'architettura, che rielaborò secondo un personale modello teoretico, fondato su una attenta analisi fenomenica del mondo naturale. Per van der Laan la realtà fisica è un insieme omogeneo. In "Cose visibili e invisibili", capitolo del trattato *Gioco di forme*, scrive: «Tutte queste forme sono strettamente unite tra loro, costituendo un solo grande insieme... Per questo motivo siamo stati in grado di elevarci, per mezzo di analogie, dal basso all'alto, cioè dalla varietà delle forme e dei tipi di forme all'insieme dei grandi mondi di forme. Al cui culmine sta il mondo delle forme liturgiche». E ne *Lo spazio architettonico*: «Una casa implica qualcosa di più della semplice interfaccia tra i nostri piedi e il suolo. Riguarda l'incontro tra tutto il nostro essere e l'intero ambiente naturale».

«Ima summis» fu il suo motto, coniato da giovane, quand'era ancora novizio. Rifiutò sia nell'architettura che nel pensiero teologico gli pseudo-razionalismi che muovono da concetti astratti, distaccati dalla realtà materiale, per inaugurare un movimento di analisi "ascendente", dalle ima alle summis, appunto: una sorta di ermeneutica filosofica applicata all'insieme della vita, tornando, scrivono i prefatori, alle fonti, all'esperienza diretta, a partire dalla quale si sviluppano arte, pensiero e fede. Ciò implicava anche un ritorno al passato, o più esattamente all'origine dei fenomeni, che analizzava con una «osservazione diretta e una ponderazione razionale», investigando in particolare i valori e gli esemplari primitivi della cultura architettonica. L'intera opera di van der Laan fu di fatto animata da una volontà rifondativa della disciplina progettuale e non solo. Egli si mosse a discutere, scrivono i curatori, riguardo all'intera essenza del fare umano.

Furono pochi in realtà gli edifici da lui progettati, per lo più edifici di culto, caratterizzati da una equilibratissima essenzialità. La sua opera più conosciuta è stata la chiesa dell'abbazia di St. Benedictusberg, realizzata nel 1967 a Mamelis, vicino Vaals, in Olanda. La sua fede nel pensiero analogico come struttura della nostra stessa esistenza fece sopporre una sua adesione a certe espressioni del Neorazionalismo italiano. Ma egli non ebbe contatti né con esso, né in generale con il Movimento Moderno. La sua fu una ricerca solitaria, rigorosa e ispirata. Al cui vertice, come progressiva e autentica rivelazione di sé e del mondo, pose il senso originario della liturgia cristiana.

Giorgio Agnisola

I Quaderni del MNATP

Dopo tanti anni di sonnolenza, il Museo Nazionale delle Arti Popolari di Roma ha messo in moto un'iniziativa molto importante che riguarda la pubblicazione di Quaderni diretti a far conoscere a un pubblico nazionale tutta la ricchissima documentazione fotografica raccolta in quasi ottanta anni di vita dell'Ente. Se ne parla qui perché questi primi due quaderni riguardano il patrimonio culturale cosiddetto "immateriale" della Campania e del territorio casertano. Il primo riguarda la festa di sant'Antonio di Macerata Campania, curato, per i testi, da Vincenzo Capuano, che ne traccia la storia e la descrive, e dall'antropologo Francesco Faeta che ne parla come di una festa particolare: "postmoderna" la definisce, perché in essa si raggruppano elementi disparati, tra cui anche quelli "punk". La documentazione fotografica, ricchissima ed esteticamente molto bella, è curata da Roberto Galasso, fotografo ufficiale del MNATP. Certamente si tratta di una pubblicazione che rende giustizia all'importanza della manifestazione e che si discosta dall'inutile e vacuo fascicolo pubblicato dall'Università Vanvitelli di Caserta e di cui abbiamo parlato nel *Caffè* del 6 novembre scorso.

L'altro Quaderno

riguarda il terremoto dell'Irpinia del 1980. A quel tempo non c'erano i mezzi di documentazione odierna (foto e videocamere digitali facilmente trasportabili in un taschino; telefoni cellulari), né allora per la distruzione dei paesi, delle strade, delle linee telefoniche, delle centrali elettriche e per la mancanza di una



Protezione Civile, fu possibile avere una documentazione immediata del tragico disastro; tutto o quasi tutto fu documentato, quando fu possibile, dalla televisione di Stato e da fotografi professionisti. Tutto il materiale documentario fotografico è finito nell'archivio del MNATP

e da qui nel Quaderno 02 che è dedicato al terremoto del 1980. Dopo un'introduzione di Antonia Pasqua Recchia (*Narrare l'indicibile*) che ripercorre il tragico evento, si susseguono brevi interventi di antropologi e di altri ricercatori; lo spazio maggiore è dedicato alla documentazione del dopo terremoto con foto che non possono non essere definite "bellissime", pur riferendosi alla distruzione di beni materiali, artistici e culturali.



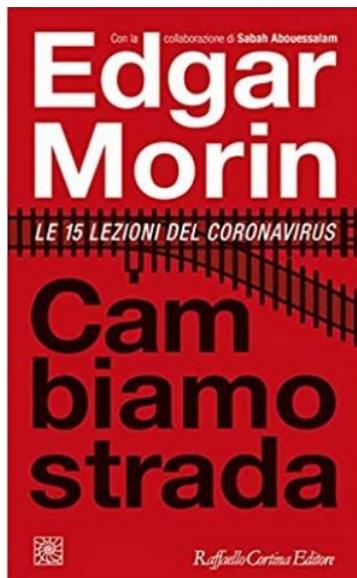
ISTITUTO CENTRALE PER IL PATRIMONIO IMMATERIALE

La festa di sant'Antonio e le battaglie di pastellessa, Macerata Campania, foto di R. Galasso, Quaderno 01, Effigi, Arcidosso, 2019;

Irpinia 1980. Evocare il terremoto, ripensare i disastri, Quaderno 02, Effigi, Arcidosso 2020

Mariano Fresta

CAFFÈ IN LIBRERIA



Edgar Morin, *Le 15 lezioni del Coronavirus. Cambiamo strada* (titolo originale *Changeons de voie. Les leçons du coronavirus*) Milano, Raffaello Cortina, 2020, pp. 123, euro 11,00.

in questo breve libro gli strumenti di analisi della "filosofia della complessità", a cui ha dedicato una parte significativa della sua vita, facendone lo strumento di una radicale "riforma del pensiero", volta ad affrontare le sfide della globalità e la complicazione del presente, ricollocando l'uomo nella natura e nel cosmo e facendo nuovamente dialogare la cultura scientifica con quella umanistica. L'umanità, già minacciata da due forme di barbarie, quella, antica, del dominio, dell'asservimento e dell'odio che sfociano nella ripresa del nazionalismo e del razzismo, e quella, fredda, dell'insaziabile sete di profitto, con le sue gravi ripercussioni sull'equilibrio ambientale, è ora scossa da una crisi di proporzioni gigantesche, che

Le lezioni e le sfide del Coronavirus

Nella sua storia, l'umanità ha sofferto numerose epidemie, che spesso hanno sconvolto strutture demografiche e sociali. L'attuale "catastrofe sanitaria" si caratterizza però per la sua dimensione planetaria, raggiunta grazie all'avanzato livello di globalizzazione dell'economia. Attraversiamo una "megacrisi", che ha reso inseparabile "tutto ciò che sembrava separato nella realtà", manifestandosi simultaneamente come crisi economica, sociale, politica, nazionale, ecologica. Le interazioni fra questi fenomeni hanno compromesso lo stesso paradigma della modernità, fondato su un'ingenua fiducia in uno sviluppo senza limiti e senza confini.

Edgar Morin, fra i più autorevoli filosofi viventi, oltre che fra i più anziani (ha 99 anni), utilizza

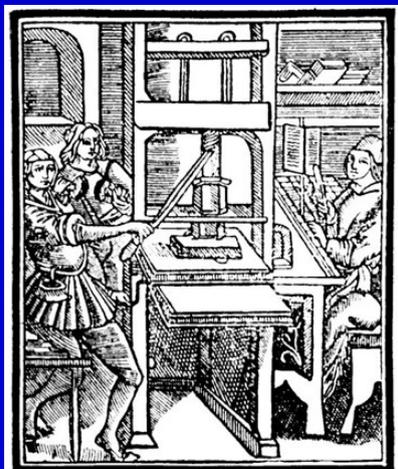
potrebbe avere uno sbocco apocalittico o, al contrario, generare speranze. Puntando decisamente su questa seconda prospettiva, il filosofo francese, sin da giovane convinto che qualsiasi politica debba fondarsi su una concezione dell'uomo, della società e della storia, propone ora una riflessione su 15 lezioni che la crisi ci impone di considerare, a partire da quella sulle nostre esistenze, sulla condizione umana e sull'incertezza della nostra vita. Le privazioni e le costrizioni indotte dal confinamento adottato per difenderci da un virus sconosciuto ci disorientano e ci spingono a interrogarci sul nostro stile di vita e quindi sui bisogni che siamo abituati a considerare necessari. Ora tutto l'avvenire sembra diventare incerto, mentre siamo posti di fronte alla fragilità della nostra civiltà e addirittura al rischio di una regressione.

La consapevolezza sempre più netta dell'impreparazione della società moderna dinanzi al dilagare del contagio ripropone un'urgente riflessione sulle politiche neoliberiste, che hanno ispirato la privatizzazione di alcuni servizi pubblici, e sulla dissennata e irresponsabile contrazione dei fondi da destinare al sistema sanitario e quindi ai servizi ospedalieri. «Non si può conoscere l'imprevedibile, - scrive Morin - ma si può prevederne l'eventualità». La constatazione dell'inadeguatezza dei mezzi con cui fronteggiare la pandemia ha evidenziato anche il problema di garantire costantemente l'autonomia sanitaria nazionale, evitando di far dipendere la salute della popolazione da paesi lontani. La crisi ha accentuato il peso delle disuguaglianze sociali, ridato vigore ai nazionalismi e spinto verso la chiusura degli Stati in sé stessi, ma ha anche rivalutato e risvegliato il senso di solidarietà e la consapevolezza di quanto abbiamo bisogno gli uni degli altri.

Alla civiltà occidentale si offre ora la possibilità di valorizzare ciò che ha di meglio, dalla tradizione umanistica ai principi di democrazia e del rispetto dei diritti umani, dando così vita a un "umanesimo rigenerato", fondato su un saggio riconoscimento dell'uomo "complesso", fatto allo stesso tempo di ragione e di passione.

Paolo Franzese

La tipografia



Un'arte che per cinque secoli ha permesso la diffusione del sapere

Gino Civile

Non solo aforismi di Ida Alborino

TAMPONE 'SOSPESO'

Prevenire è auspicabile
curare è possibile
se abbiamo contatti
occorre tracciarli.

Il contagio emergente
richiede lo screening
in assenza di sintomi
occorre il tampone.

Anche 'sospeso'
è una gran difesa
in tempo di Covid
è sempre un presidio.

Allarmare non paga
minimizzare neppure
negare è dannoso
collaborare è doveroso.

Guardare in avanti
ci aiuta tantissimo
purché rispettiamo
le regole imposte.

Il Covid è furbetto
e viaggia in *grassetto*
se stiamo a distanza
speranza nutriamo.



Biofonic
Apparecchi Acustici

Caserta, Via Roma 48 ~ 0823 356680

**Chicchi
di caffè**

L'abbraccio segreto del mare

Lory sentiva un dolore acuto al petto e un bruciore al sopracciglio sinistro. Le ferite sanguinavano. Nessuno l'aveva mai aiutata a liberarsi da quell'uomo, eppure lo aveva ripetutamente denunciato. Alla fine lui l'aveva spinta giù, dopo averla accoltellata. Inutilmente lei aveva cercato di resistere a quella brutale violenza.

Con gli occhi anneriti intravedeva la superficie del mare scintillante al sole del pomeriggio. Abbassò le palpebre mentre le immagini della sua vita le tornavano alla mente: la festa di nozze sulla spiaggia dorata con le amiche ridenti, mentre lui le guardava accigliato, geloso di tutti i suoi affetti; il pianto della madre che restava sola; i primi anni di convivenza nella piccola casa, i contrasti, la paura; poi il sorriso dei due gemelli, con le braccine protese mentre uscivano dall'acqua in un caldo giorno di agosto, e lei, improvvisamente felice, li stringeva a sé, avvolti nell'asciugamano.

Adesso era sola davanti al mare che amava: ne avvertiva la brezza, mentre, fiduciosa, andava incontro alle onde. Il tempo si dilata



tava in una curva indefinita, come quando era una ragazza povera che sognava la felicità e studiava per un futuro migliore. Ecco, a un tratto poteva muoversi liberamente, le sue braccia si allontanavano dai fianchi in lente bracciate, mentre lei si abbandonava al sostegno dell'acqua.

Era la prima volta che non provava dolore né paura, era in pace. La mattina seguente trovarono Lory riversa sulla scogliera. Sulla faccia rivolta al mare era impresso un sorriso.

Vanna Corvese

«Le parole sono importanti»

NEMICO



La corruzione è una nemica della Repubblica. E i corrotti devono essere colpiti senza nessuna attenuante... E dare la solidarietà, per ragioni di amicizia o di partito, significa di diventare complici di questi corrotti.

Sandro Pertini
Messaggio di fine anno 1979

Termine del secolo XIII, dal latino *inimicus* composto dal prefisso *in* (no) e dalla parola *amicus*: un nemico è un *non amico*, colui che agisce per nuocere.

Nel 1934 il procuratore generale degli Stati Uniti Homer Stille Cumming ha coniato l'espressione «*public enemy number one*» (*nemico pubblico numero uno*) riferita al gangster Johnn Herbert Dillinger, a cui nel 1969 Marco Ferreri ha dedicato la trama del suo capolavoro visionario *Dillin-*

ger è morto. «*Invisibile nemico*» è stato definito il corona virus dal Presidente del Consiglio dei ministri Giuseppe Conte nello scorso mese di settembre, in occasione della 75ª Assemblea generale delle Nazioni Unite. Probabilmente, anche da questo nemico subdolo dovremmo imparare ad acquisire esperienze fondamentali, come quella che l'intera umanità deve scegliere se autodistruggersi o meno.

Abbondanti sono state le teorie filosofiche in proposito. Aristotele evidenziava la funzionalità dell'elezione di un nemico, quale efficace strategia per distrarre il popolo dalle problematiche pubbliche. Nell'epoca medioevale Tommaso d'Aquino ha affermato che la radice naturale di ogni temperamento umano predispone indistintamente verso l'odio per chi è differente. A questa categorica sentenza si è opposto, invece, il filosofo-romanziero Voltaire, pseudonimo di Francois Marie Arouet. Questo passionale illuminista, avversato dal padre per i suoi studi poetici e filosofici, si considerava per tale motivo un figlio illegittimo e ha ragionevolmente ritenuto che nell'animo umano risiedesse anche la naturale benevolenza. Leggendarie sono state le ultime parole rivolte a un sacerdote, che lo in-

vitava a convertirsi «*Non è il momento di farmi nuovi nemici*».

Durante l'evoluzione degli studi sulle origini degli Stati totalitari Hannah Arendt cita il «*nemico oggettivo*» cercato inseguito tenacemente dalla polizia segreta, al quale sembra corrispondere la tipologia di persone contrastante apparentemente il sistema vigente: «*A causa della loro capacità di pensare, gli uomini sono sospetti per definizione*» (*Origini del totalitarismo*, del 1951). Il nemico ci insegna a delimitare i nostri confini, nell'incontro-scontro di inevitabili contrapposizioni. Fabbricando un nemico si impara a costruire anche la nostra sagoma interiore, combattendo principalmente il nostro Ego catalizzatore. Lo scrittore russo Anton Pavlovič Čechov (1860-1904) ha intitolato *Nemici* il suo racconto comprensivo di un testo prezioso del 1944, dell'ebreo antifascista Leone Ginzburg, scritto durante il confino, in prossimità della fine della sua esistenza: «*Il nemico è l'altro quando le circostanze rendono impossibile assimilarlo a sé*». Infine, il drammaturgo tedesco Bertold Brecht con versi lucidi e dirompenti ha scritto che «*Al momento di marciare / molti non sanno / che alla loro testa marcia il nemico / la voce che li comanda è la voce del loro nemico / è lui stesso il nemico*».

Silvana Cefarelli

L'APERIA Società Editrice

Piazza Pitesti n. 2, Caserta ☎ 0823 279711

L'aperia - società editrice - s.r.l. Codice fiscale e p. IVA 02416060610
Registro Imprese di Caserta n. 180674/97. Capitale sociale € 10.000,00

il Caffè

Testata iscritta al Registro dei Periodici
del Tribunale di Santa Maria Capua
Vetere il 7 aprile 1998 al n° 502

Direzione e redazione: Piazza Pitesti, 2 - Caserta
0823 279711 - ilcaffè@gmail.com

Stampa: 2Skin s.r.l.s. Via G. M. Bosco - Caserta

Direttore Responsabile
Alessandro Manna

Direttore Editoriale
Giovanni Manna

Direttore Area Marketing
Antonio Mingione

La Fabbrica dell'aria

Certo, i più respirano senza rendersene conto, senza rifletterci; ma che manchi loro il respiro un giorno solo e vedranno allora come l'aria, convertita a un tratto in problema, li ossessionerà in ogni istante.

Emil Cioran, *La caduta nel tempo*

È una compulsione che ci spinge a parlare della pandemia e dei problemi a essa connessi? È forse la tv che, trasmettendo senza posa dati e statistiche sull'andamento della diffusione del virus, corredati da interventi di scienziati e politici, orienta i nostri discorsi? Proviamo un senso di angoscia quando assistiamo ai collegamenti in tempo reale con gli *inviati speciali* posizionati sugli ingressi dei Pronto Soccorso, ma ne siamo comunque attratti. Ed è così difficile, mentre si fa la coda fuori a un negozio, sottrarci dai *commenti* degli astanti sulle ristrettezze a cui siamo sottoposti, la mancanza di posti in ospedale, la limitazione della libertà e, per finire, la paura di non trovare ossigeno nelle farmacie se, malauguratamente, fossimo colpiti da una insufficienza respiratoria. E allora, come preso dalla legge del contrappasso, preferisco estraniarmi stando in coda e non partecipo alla discussione: mi faccio scivolare addosso le parole delle signore che sciorinano le loro esperienze personali, il numero dei tamponi effettuati e le notizie su conoscenti e parenti contagiati. Mi rifugio mentalmente nel bosco che ho percorso nei giorni scorsi col pretesto di cercar funghi, tra lecci, roverelle, corbezzoli, ornielli... A volte, poi, se l'attesa si prolunga e si fa faticosa, mi sembra di tagliare con la mia ronca i fastidiosi rovi e le straccia braghe che mi impediscono il cammino nell'intricato sottobosco...

Alla fine, comprate quelle quattro cose, esco e mi guardo intorno. Il paesaggio non è confortante: alle spalle dei palazzi e dei parchi, pur ingentiliti da giardinetti e viali, si stagliano attorno alla città le nostre «*montagne tutte storte e sporgenti, / spaccate come i denti in una bocca marcia*» per dirla con P J Harvey nella canzone *On Battleship Hill*. Ci si sente prigionieri, stretti in una gabbia di cemento circondati da un panorama deturpato. Dove stanno le foreste, le selve con i colori caldi dell'autunno?



Sono così lontani i pascoli verdi dei campi carsici del Matese contornati dalle faggete! Il traffico cittadino, seppur ridotto, è pur sempre fonte di gas inquinanti e, con la mascherina, a passo svelto, si avverte la fatica. Mi sento in debito di ossigeno per aver risposto al telefono mente cammino... ma, finalmente, sono in dirittura di arrivo: a casa respirerò aria pura.

Sì, è migliore l'aria delle mura domestiche, specialmente se ti circondi di alleati. E cosa c'è di più adatto delle piante ornamentali? Sono infaticabili collaboratori nel mantenere l'aria pulita, assolvendo la funzione dei depuratori d'aria, quegli elettrodomestici che stanno diffondendosi nelle nostre case per filtrare ed eliminare germi e polveri nell'ambiente. Le nostre piante, di contro, non consumano energia elettrica, non fanno rumore e sono belle, donando agli occhi e allo spirito una sensazione di benessere. Tra le specie che possono vivere negli appartamenti ce sono varie decine, da quelle esotiche a quelle più comuni, che detengono insospettite doti di pulitori. Chi l'avrebbe mai detto che il *Ficus robusta* (quello dalle grandi foglie lucide), insieme alla comune edera (*Hedera helix*) e al resistente pothos (*Epipremnum aureum*), oltre a fornire ossigeno, eliminano dall'ambiente formaldeide (sostanza cancerogena diffusissima nelle resine presenti in casa), benzene e biossido di azoto?

C'è stato chi ha brevettato la "Fabbrica dell'aria", utilizzando le capacità purificatrici di questa folta schiera di vegetali. A una grossa bacheca, a prima vista, somiglia questa gigantesca vetrina, piena di vegetali sistemati in bell'ordine, capace di generare aria pura. L'idea è stata realizzata da Stefano Mancuso dell'Università degli studi di Firenze, in collaborazione con architetti, ingegneri e scienziati del Laboratorio di Neurologia Vegetale. Si tratta della realizzazione di un "filtro botanico" capace di assorbire anidride carbonica, rilasciare ossigeno e abbattere gas e pulviscolo inquinanti. L'aria che circola negli edifici (pensiamo anche a grossi spazi) viene forzosamente canalizzata nella grossa teca che ospita le piante, prima attraverso le radici (che provvedono già a un primo filtraggio degli inquinanti coadiuvate dai microrganismi del substrato dove allignano), poi attraverso le foglie delle piante appositamente selezionate che, mediante gli stomi, trattengono le altre impurità e producono ossigeno per mezzo dell'attività fotosintetica. L'aria così rigenerata viene reintrodotta in circolo nell'ambiente pronta per essere respirata. Il bello è che il "filtro botanico" non accumula gli inquinanti, ma li metabolizza trasformandoli in sostanze innocue. Immaginiamo i grossi supermarket rinfrescati, umidificati e depurati da questo laboratorio vegetale, anziché dai condizionatori e purificatori: ci andrei più contento a fare la spesa.

Luigi Granatello



0823 279711

ilcaffè@gmail.com

www.aperia.it

Le scuse e la cultura della vergogna

È vero. «*Le parole sono pietre*» (Carlo Levi) o, quando vogliono far male, «*sono sassi / precisi aguzzi pronti da scagliare / su facce vulnerabili e indifese*» (Samuele Bersani). Ma sono anche macigni pregni di significato quando le usiamo per chiedere scusa, quando sono il sussurro gridato della contrizione, quando fioriscono dalla nostra coscienza come gemme essenziali all'equilibrio sociale, quando accompagnano e rafforzano il linguaggio del corpo, come Fra Cristoforo nel X capitolo dei *Promessi Sposi* del Manzoni: «*C'è talvolta, nel volto e nel contegno d'un uomo, un'espressione così immediata, si direbbe quasi un'effusione dell'animo interno, che, in una folla di spettatori, il giudizio sopra quell'animo sarà uno solo. Il volto e il contegno di fra Cristoforo dissero chiaro agli astanti, che non s'era fatto frate, né veniva a quell'umiliazione per timore umano: e questo cominciò a concigliarglieli tutti. Quando vide l'offeso, affrettò il passo, gli si pose ingiunzioni ai piedi, incrociò le mani sul petto, e, chinando la testa rasa, disse queste parole: "io sono l'omicida di suo fratello. Sa Iddio se vorrei restituirglielo a costo del mio sangue; ma, non potendo altro che farle inefficaci e tarde scuse, la supplico d'accettarle per l'amor di Dio"*».

Le scuse, la contrizione, il riconoscimento dell'errore. La stessa dinamica scelta da Nelson Mandela per guarire il Sud Africa dalle ferite dell'apartheid, per cui nei "tribunali della riconciliazione" tutto poteva esser perdonato purché confessato davanti alle vittime. La stessa chiesta da Rosaria Costa, vedova di Vito Schifani, uno degli agenti uccisi insieme al giudice Falcone nella strage di Capaci. «*Io vi perdono, però vi dovete mettere in ginocchio se avete il coraggio di cambiare*» disse, durante il funerale, colpendo al cuore la logica mafiosa. Perché, in definitiva, per chiedere scusa ci vuole il desiderio di mutare e ci vuole il coraggio di provare vergogna.

Vergogna. È questa la parola che si grida verso chi non fa il proprio dovere o va contro i principi stessi del suo ruolo: lo scolaro lacunoso nello studio, il calciatore impreciso nel tiro e persino un senatore che irride alle scelte degli elettori. E non certo quella provata da Renzo Tramaglino nell'osteria del Gorgonzola che gli fa scegliere il posto «*dei vergognosi*» per nascondersi. Anzi, al contrario. Quella che rivela la consapevolezza pubblica che si ha di sé nel sentirsi parte di un tutto e il grado di integrazione che si sente di avere in un sistema di regole e di condotte; quella che fa sentire manchevoli, inadeguati, sconvenienti,

«Era già tutto previsto...»

La cronaca anticipata dalla letteratura

colpevoli, quando viene tradito lo spirito di quel tutto. Dobbiamo accoglierla per essere migliori, come sorridiamo alla vergogna buona che assedia, che asciuga le labbra, che spinge a guardare la terra su cui si cammina e che fa avvampare. Come speriamo in quella della maturità che prova anche Petrarca quando si sente ridicolo per aver sprecato la sua vita per l'amore di una donna: «*ben veggio or si come al popol tutto / favola fui gran tempo, onde sovente / di me medesimo meco mi vergogno; / et del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto, / e 'l pentersi, e 'l conoscer chiaramente / che quanto piace al mondo è breve sogno*». Come ammiriamo quella umile di Dante che si sottopone agli insegnamenti di Virgilio e Beatrice in tutta la *Commedia*.

Perché la vergogna che porta a riabilitarsi presuppone un pensiero superiore, presuppone l'appartenenza a quella «*cultura della vergogna*» che non è solo rimorso, ma soprattutto timore di commettere empietà, quell'ansia preventiva del biasimo che Cicerone sosteneva ci rendesse umani.

Rosanna Marina Russo



Trovarsi e perdersi

Un libro. Una copertina. Ancora una volta mi cattura la magia. La magia di un mondo creato dall'autore o dall'autrice nel quale siamo invitati a entrare, tutti, per esplorarlo e sperimentare nuove e antiche emozioni. Quando la copertina mi mostra il titolo che è *Specchio a tre ante* e l'autrice è Annella Prisco la magia diventa incantesimo. Mi lascio prendere per mano dalla promessa

di quella immagine che sa di eterno di misterioso di impalpabile e, immediata, emerge nella mia memoria uno specchio che mi colpì tanto tempo fa. Sono andata a cercarlo. L'ho ritrovato e ho capito la ragione di quel ricordo. Quello specchio, un'incisione datata 1640, è ovale e contiene due specchi più piccoli. È sormontato da una scritta in latino: «*QUAE FUERINT / QUAE SINT / QUAE MOX VENTURA TRAHANTUR*» ([Le cose] che potrebbero essere state / Che potrebbero essere / Che stiano per avvenire). E la realtà-non realtà, rappresentata da quello specchio, è quella che vive Ada, la protagonista delle pagine di Annella Prisco. Mi tuffo in quelle pagine e, nello snodarsi della storia, grazie alla raffinata maestria dell'Autrice, entro nel mondo che questo oggetto rappresenta dal tempo dei tempi. Il mondo del doppio, della possibilità di "vedere" in modo alternativo, all'incontrario, alla rovescia.

Ancora una volta Annella Prisco realizza una straordinaria alchimia, dando vita a un linguaggio raffinato, intenso e sobrio allo stesso momento. Con quel linguaggio ci racconta di Ada. Una donna che riesce a fermarsi, a scoprire che avere il coraggio di guardare la propria vita nella sua complessità, contraddizioni, imprevisti, significa "conoscersi" nelle pieghe più profonde della propria anima. Un trovarsi e un perdersi in una memoria viva e palpitante. Ci mostra come usare lo specchio, ci consente di vedere e riflettere sulla nostra fugacità, contemplare lo sfiorire della giovinezza e contemporaneamente accorgerci dell'eternità del nostro sguardo in cui, appunto, si rispecchia la nostra anima. Emozioni struggenti esplodono nell'animo di Ada quando, andando indietro nel tempo, rivive il conflitto che divampa nel suo cuore in un momento di transizione della sua vita, un momento in cui prepotente sente la necessità di recuperare quello che ha lasciato per strada. Con animo coraggioso affronta la difficoltà di ri-conoscere quella che è diventata nel tempo, passando dalla giovane incantata che vive il suo primo amore, alla donna forte matura splendente che non accetta di perdere la bellezza del volare.

Rivive la sfida al solco della sua vita già inesorabilmente tracciato, al desiderio di rimanere legata ad affetti profondamente radicati, accetta di dare spazio a quei sentimenti che, insopprimibili, sono emersi dentro di lei. Grazie a quel guardarsi da tante angolature, rivivendo ogni più segreta emozione, Ada ripercorrendo tutti i suoi passi, non si dà per vinta quando vede bruciati in un colpo solo i suoi sogni e riuscirà, ne siamo certi, a rialzarsi e a mostrare ancora una volta la sua capacità di "guardare" in alto. E con la sensazione che ci sarà un altro incontro con questa donna, che leggo l'ultima parola dell'ultimo rigo dell'ultima pagina di questo bellissimo e struggente affresco che Annella Prisco ha regalato a tutti noi.

Mariarosaria Riccio

Il 9 ottobre 1940 nasceva John Lennon. Oggi avrebbe 80 anni, se uno psicopatico in cerca di fama, supposto fan (prima gli aveva chiesto l'autografo sul suo doppio album), non lo avesse freddato l'8 dicembre 1980 di fronte alla sua abitazione, il Dakota, a Manhattan, New York. In questi giorni fra le due date memorabili una serie di manifestazioni hanno reso omaggio a Lennon, come il 19 novembre - al Fabrique di Milano e in diretta gratuita streaming firmata *Milano Music Week* - con *Lennon80*, dove a omaggiare il leader dei Beatles sono stati, tra i tanti, Morgan, Dente, Arisa, Omar Pedrini, Roberto Angelini, Noemi, Cristiano Godano. Ma innumerevoli manifestazioni si sono susseguite in tutto il mondo per ricordare questi eventi e, per l'occasione, la BBC ha chiesto a Sean Lennon, il figlio avuto con Yoko Ono, di intervistare Paul McCartney, Elton John (suo padrino e amico stretto di John) e il fratellastro Julian - la prima volta che parlano in pubblico del loro papà. Risentire dall'accento liverpooliano di Paul del suo rapporto con John è sempre una squisitezza: «Avevo 15 anni, lui 16. Non lo conoscevo, lo incontravo qui e là, aveva lunghe basette e capelli pettinati all'indietro, come i teddy boys. Pensavo... questo è veramente cool». I due non erano proprio agli antipodi, ma quasi. Paul veniva da una famiglia "normale", John senza padre viveva con sua zia Mimi, la adorata madre Julia aveva preferito vivere - e poi morire molto giovane - da sola, indipendente e libera. La polarità dei Beatles nasce da lì e non cambierà nei dieci anni in cui sono stati insieme: Paul più dolce, estroverso, musicalmente più aperto. John più tagliente, sempre pronto a un commento sarca-

Lennon 80



stico o a gettarsi in una rissa, con uno spirito e un'attitudine da duro.

Una vita, quella di Lennon, spaccata a metà, come la mela al centro degli album beatlesiani: 40 anni per creare - con i Beatles e poi da solo - qualcosa che ha cambiato il mondo e 40 anni per ricordarlo e rimpiangerlo. Negli anni '60, quando i Beatles diventano un fenomeno planetario, quell'energia cambia il mondo e i giovani diventano il centro della nuova socialità: nasce la cultura giovanile,

che porta con sé un mercato (non solo discografico), comportamenti più liberi, una nuova *way of life*. La moda, la *Swingin' London*, la minigonna, la *Pop Art*, la pillola e la liberazione sessuale, si intrecciano tutti con la crescita dei quattro fino a diventare *Fab Four*, che a loro volta rilanciano di continuo, cercando le frontiere, per superarle, del concetto di *pop music*. In quell'epica cavalcata - otto anni, dal 1962 al 1970 - in cui i Beatles passano da un beat semplice, un po' derivativo del Rock'n'Roll americano, a una musica sofisticata, che mischia avanguardia e pop(olare), sperimentazioni sonore e visioni allucinogene, a John appartengono alcune pietre miliari "esistenziali": a partire da *Help!* e *In My Life* (1965), *Revolver*(1966), *Tomorrow Never Knows*, *Sgt Pepper's*, *Lucy in the Sky with Diamonds*, *A Day in the Life*, *Getting Better*, *Plastic Ono Band*, *God*, *Power to the People* e *Give Peace a Chance* per finire con *Double Fantasy* e *Imagine* (1971): «*Immagina non ci siano paesi, nulla per cui uccidere o morire, nessuna religione, possedimenti, nessuna necessità di avidità o fame, una fratellanza fra gli uomini*». Un essere universale, senza attaccamenti, senza violenza... La recente raccolta omaggiata lennoniana uscita a ottobre 2020, *Gimme Some Truth* - titolo di una sua canzone dell'era nixoniana (più attuale che mai...) - contiene una sua tipica riflessione: «*Il mio più grande piacere è scrivere canzoni che durino più di qualche anno. Che chiunque possa cantare, e che vivranno dopo di me. Questo è quello che mi dà la carica*». Il suo credo applicato alla meravigliosa utopia lennoniana...

Corneliu Dima

SOSTENIAMO I CONSUMI



Bando contributi alle Amministrazioni comunali per incentivazione consumi nel periodo

8 Dicembre 2020 – 6 Gennaio 2021



Camera di Commercio
Caserta

www.ce.camcom.it

The Crown

È da poco uscita, il 15 novembre, su Netflix, l'attesissima quarta stagione della serie tv "The Crown", basata sugli eventi della monarchia inglese a cui capo vi era e, vi è tutt'oggi, la Regina Elisabetta II, rappresentando gli scenari stessi di vita pubblica e privata della longeva monarcha, assieme a quelli di tutti coloro che ne hanno fatto parte. Si tratta di uno dei più acclamati e brillanti prodotti Netflix che ha riscosso un enorme successo, nelle prime posizioni tra i contenuti più visti sulla piattaforma, elogiato dalla critica e candidato a diverse premiazioni internazionali, come i Golden Globes e gli Oscar.

Sebbene le prime tre stagioni siano state appassionanti e abbiano attirato l'attenzione degli spettatori su tutti i meccanismi e segreti della corte inglese, la quarta possiede quel quid in più capace di tenere gli occhi di chi la guarda incollati allo schermo, proprio perché a venire raffigurati sono i fatti più contemporanei e vicini alla memoria del pubblico. Sicuramente, alla base della fama incontrastata di questa serie, c'è la scelta accurata del cast di attori: a partire da Olivia Colman che, già dalla terza stagione, ha rivestito egregiamente i panni della Regina Elisabetta II, appropriandosi della sua freddezza di pensiero e pragmatismo e aggiudicandosi il terzo Golden Globe della sua carriera, affiancato al premio Oscar vinto in precedenza per il film "La favorita". Helena Bonham Carter, nota per il suo ruolo iconico di Bellatrix Lestrange nella saga di Harry Potter ma non solo, in quanto istrionica e poliedrica in ogni suo personaggio, interpreta l'anima turbolenta di Margaret, sorella

Chris Stapleton *Starting Over*

Che cosa rende un disco bello, importante, degno di essere ricordato? Un disco destinato a durare nel tempo? Nel caso di Chris Stapleton e del suo ultimo lavoro *Starting Over* addirittura a dire che siamo dalle parti del capolavoro e di uno dei migliori dischi di questo micidiale 2020? Perché è uno di quei dischi



belli e necessari, che rinfrescano l'anima anche in tempi intrisi di angosce e tragedie. Uno di quei dischi che escono quando vogliono loro, a sorpresa. Anche dei loro stessi autori. *Starting Over* è tutto questo e qualcosa di più. E un po' di storia, come sempre, può aiutare. Il quarto lavoro in studio del 44enne cantautore di Lexington (Kentucky), anche se da più di vent'anni abitante a Nashville (Tennessee), è un momento della carriera di un artista che nel suo percorso musicale ha conosciuto varie fasi. In estrema sintesi si potrebbe dire che, per quanto all'inizio abbia seguito il country, specie come autore, via via si è ritrovato, quasi suo malgrado, a diventare un solista e a sinergizzarsi con altri stili e anche qui, con qualcosa di più. La svolta, se così si può dire, può farsi risalire al novembre del 2015, quando vinse quattro CMA Awards. Ma poi, durante il gala per la consegna dei premi, si esibì assieme a Justin Timberlake con la sua versione della canzone *Tennessee Whiskey*. Ed è opinione diffusa che quella performance rappresenti il momento decisivo a partire dal quale è esplosa la celebrità di Stapleton.

Tanto da far dire al critico del *New Yorker*, all'indomani di quella esibizione «Sembra che se qualcuno sarà in grado di decifrare il codice della musica country - coniugare l'autenticità delle radici con il successo commerciale sulle radio di Nashville - quel qualcuno sarà Chris Stapleton». All'epoca il 36enne

Stapleton aveva pubblicato solo *Traveler*, certamente un debutto coi fiocchi. Ma con *Starting Over*, appena cinque anni dopo, siamo su un altro livello e sia sul piano dello stile, lo Stapleton interprete, che su quello compositivo, lo Stapleton autore, si discosta ancora di più dalla sola tradizione tipica della musica country sconfinando sempre più spesso nel territorio del rock e ancor più in quello del blues, del soul e della musica nera in genere. Difatti parlando di lui un altro critico, su *Rolling Stone*, ha scritto «Stapleton è un cantante soul con una voce straordinariamente roca che sa far diventare avvizzita oppure robusta, piena di ululati di dolore e di vocali dilatate». Non a caso la voce che egli stesso ha indicato come la sua prediletta è quella di Aretha Franklin («anche solo pensare alla sua voce basta per farmi quasi piangere»).

Starting Over si ricollega direttamente a *Traveller* di cinque anni fa e non perché i due *From a Room: volumes 1 & 2* successivi non fossero all'altezza, ma perché in quest'ultimo lavoro si sente che l'asticella del valore intrinseco del lavoro fatto è cer-



tamente a un gradino più alto. Sarà che il nostro avrà avuto modo di ricaricare le batterie o anche solo perché il riposo forzato causa Covid lo ha portato a ridefinire la sua scala di priorità, ma *Starting Over* è una magica scaletta di 14 brani (11 suoi e tre spettacolari cover: *Joy of my life* di John Fogerty, *Whisky Sunrise* e *Worry B Gone* di Guy Clark) intrise di rabbia, angoscia, orgoglio ferito e amore perduto. La band che lo aiuta in studio è superba e Chris Stapleton ha chiesto e ottenuto che della partita facesse parte anche Mike Campbell (quello di Tom Petty degli Heartbreakers) con la sua chitarra, la Starplayer TV (mentre Stapleton predilige la sua Fender Jazzmaster del 1963), colui che Stapleton stesso ha sempre indicato come il suo chitarrista prediletto. Altro apporto notevole è quello della moglie Morgane Hayes ai cori e alle seconde voci. I pezzi sono tutti molto belli, dall'essenziale *title track* alla rockeggiante *Arkansas*, lo stile di Stapleton tiene le redini di tutti i brani con interpretazioni esemplari, sempre cariche di patos sia nei lenti come *Cold* che nei brani più ritmati tipo *Devil Always Made Me Think Twice*. E la conclusiva *Nashville*, ballata in puro stile Stapleton, melodia pura. Certo godersi i testi sarebbe meglio (alcuni sono davvero struggenti) ma le suggestioni e la bellezza di un disco come *Starting Over* sono solo da cogliere e apprezzare. Buon ascolto.

Alfonso Losanno

della Regina, anche lei sin dalla terza stagione, riuscendo a caratterizzarne alla perfezione il tormento interiore e i demoni che l'hanno accompagnata nel corso di tutta la sua vita.

Una delle *new entries* su cui l'occhio di buie è puntato è Gillian Anderson, volto famoso della serie tv *X-Files*, per cui ha vinto un Golden Globe e un Emmy, e adesso calatasi a pennello nelle vesti del Primo Ministro inglese Margaret Thatcher, riuscendo in modo convincente nell'intento di tratteggiarne l'atteggiamento politico e la relazione non proprio pacifica e rosea con la Regina Elisabetta II, con la quale ha, fin dall'inizio, portato avanti un comportamento competitivo e di rivalità, in quanto entrambe figure di spicco e portanti del Regno Unito. La seconda stella attorno a cui gira la nuova stagione è, senza dubbio, Emma Corrin, la quale dipinge in maniera estremamente reale, senza filtri e di impatto la figura dell'indimenticata e indimenticabile principessa del popolo: Diana Spencer. Pur non somigliandole davvero nei tratti del viso e nella fisionomia, la Corrin è stata in grado di esprimere tutta la sofferenza, la guerra interiore e l'inquietudine di Diana attraverso una spettacolare mimica facciale e linguaggio del corpo che l'hanno quasi resa, in molteplici scene, indistinguibile dall'originale. Per non parlare della riproduzione fedele degli abiti più belli e leggendari della vera principessa, a cura della costumista Amy Roberts, sfoggiati dall'attrice con la medesima eleganza e raffinatezza che hanno segnato Lady D come una delle più grandi icone della moda nel tempo.



Questa serie non è una delle tante che, dopo la visione, si dimentica facilmente. È un piccolo grande capolavoro che, sotto innumerevoli punti di vista, rimane impresso nella memoria: La sceneggiatura, l'ambientazione, le location, i costumi e la fotografia la rendono unica nel suo genere e una pietra preziosa di grande valore in mezzo a tanti metalli grezzi, spigolosi e poco coesi. È un contenuto non fine a sé stesso, omogeneo e ben strutturato che va a demolire quelli che sono sempre stati i cliché rappresentativi della storia delle famiglie reali, umanizzandone i trascorsi, facendo sì che sia possibile empatizzare con i personaggi e immedesimarsi nelle loro vite, sensazioni, emozioni, sentimenti intenzioni e decisioni, non sempre accettabili, spesso discutibili, ma in cui ci si può rispecchiare proprio perché non vi è perfezione, ma grande vulnerabilità e, talvolta, fragilità, da cui, in fin dei conti, ogni essere umano è delineato.

Giovanna Vitale.

Saverio D'Andrea

«I Superpoteri della musica come ponte tra noi e il mondo»

Casertano d'origine e ora romano, Saverio D'Andrea si divide tra musica e insegnamento delle lingue straniere, intrecciando l'arte dell'ascolto con l'arte della creazione. Sin dall'età di 5 anni si appassiona allo studio del violino, inventa filastrocche, e negli anni a seguire scrive canzoni che presto si traducono in un progetto cantautorale. Autore per altri artisti, fra i riconoscimenti ottenuti si annoverano la vittoria del Premio Mia Martini 2013 con la canzone *Il tuo respiro* e il posizionamento in finale nel 2014 al Festival della Canzone italiana di New York con il brano *Conosco un posto*. Nel 2019 arriva il suo primo disco, *Anatomia di una colluttazione*.

Cosa racconta l'album prodotto da Valter Sacripanti e pubblicato da Isola Tòbia Label?

Si tratta di un concept che si divide in dieci episodi, momenti diversi di una relazione, partendo da un innamoramento quasi adolescenziale, passando per momenti prima di conflitto e incomprensione e poi di separazione e allontanamento, fino ad arrivare a una fase finale di riflessione sul proprio io. Sulla mia pagina Youtube è ufficialmente disponibile il videoclip Superpoteri, brano di esordio del mio primo progetto discografico.

Superpoteri è una ballad differente dai pezzi precedenti per stile, temi e sonorità...

È vero. Rispetto ai mie singoli precedenti ho ricercato un ritmo più lento, quasi sussurrato. L'arrangiamento è più scarno, con archi e chitarre che accompagnano una forma musicale diversa dalle canzoni vivaci che hanno segnato il mio percorso come *Nomi cose città* (uscito nel 2017) oppure *Casalingo* (2018). Sentivo il bisogno di mostrare in toto il mio lato sentimentale, un pezzo di puzzle mancante che ho portato

alla luce e inserendolo nel mio disco d'esordio. Tutti i miei brani mettono in discussione i rapporti umani, le relazioni contro stereotipi del nostro tempo.

Le immagini in un caleidoscopio di colori vanno a realizzare un videoclip molto singolare. Da chi è partita l'idea?

Mi sono lasciato consigliare dal regista Emanuele Torre che da bravo siciliano mi ha proposto di girare tra la riserva dei laghetti di Marinello e i Megaliti dell'Argimusco, a nord dell'Etna per la parte calda del video; che si contrappone a quella fredda girata sull'Altopiano di Campo Imperatore in provincia dell'Aquila. La scelta dei luoghi richiama in particolare il contrasto tra fuoco e neve, elementi citati nel testo del brano soprattutto per simboleggiare le avversità che possono essere superate, con spirito di condivisione, attraverso l'amore. Una scoperta meravigliosa e un'esperienza che ha messo a dura prova la mia capacità di concentrazione tra le terre dei cactus siciliani e i cerchi glaciali delle alte vette abruzzesi. Mi sono sentito compreso e letto dentro da tutto lo staff che ha collaborato con me. Hanno saputo trasformare alla perfezione il mio punto di vista

Dillo a Dalia

LE INTERVISTE DI DALIA CORONATO



sensoriale in immagini focalizzandosi sulle parole chiave di un testo che narra l'onirico, il sogno, le dimensioni altre, utilizzando la natura come scenario incantato.

«Anche se non ho superpoteri, per te aggiusterò questo mondo». Cosa la musica può fare per aggiustare questo mondo?

La musica mi ha salvato la vita. Senza di essa non funziono come essere umano, non avrei la possibilità di esorcizzare tutte le mie paure, i demoni interiori, le sofferenze... è un ponte tra me e il mondo. In questo momento ogni forma d'arte è preziosa e non è un caso che il singolo Superpoteri sia uscito in piena pandemia, perché, come dice il finale della canzone, occorre «resistere insieme al fuoco e alla neve», mantenere il contatto con ciò che abbiamo fatto finora. Io la chiamo «resistenza poetica». La cultura deve resistere e ciò può accadere se ci stringiamo intorno, continuando ad avere fiducia nelle cose che facciamo, continuando a creare.

CINEMA IN LOCKDOWN

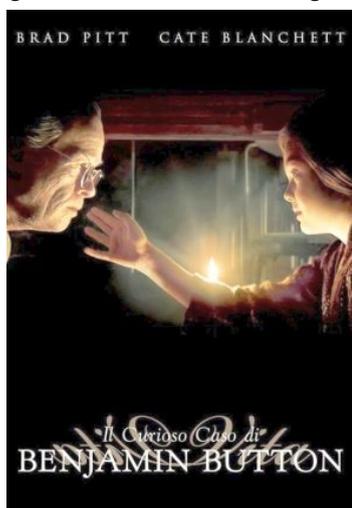
Brad Pitt (terza parte)

Concludiamo la mini rassegna sulle pellicole in cui ha recitato Brad Pitt con quelle più recenti in ordine di tempo. *Babel* del 2006 è un intenso dramma corale del bravissimo regista Alejandro Gonzales Inarritu con Kate Blanchette e Gael Garcia Bernal. Di tutto un altro genere, è *Burn after reading - A prova di spia*, commedia surreale dei brillanti fratelli Cohen (*Fargo*, *Non è un paese per vecchi*) con George Clooney e John Malkovich. Opera straordinaria e già diventata cult è *Il curioso caso di Benjamin Button* del bravissimo David Fincher con Kate Blanchett. Un affresco romantico, visionario, fantasioso che ci tiene attaccati e ci fa commuovere. Il protagonista è un uomo che "cresce" al contrario: da vecchio, con il passare degli anni, diventa sempre più giovane.

Quintessenza del cinema tarantino è *Bastardi senza gloria*. Ati-

pico film di guerra in cui un gruppo di soldati alleati di origine ebraica, le cui vicende si intrecciano con alcuni civili, complotta allo scopo di assassinare i leader nazisti e mettere fine alla Seconda guerra mondiale, nello sfondo di una Francia tristemente occupata. Non mancano violenza e colpi di scena. Nel ricchissimo cast figurano Christoph Waltz, Michael Fassbender, Daniel Bruhl, Diane Kruger. Altro capolavoro di Quentin Tarantino è *C'era una volta... a Hollywood* con Leonardo DiCaprio, Margot Robbie e le partecipazioni di Al Pacino, Damian Lewis, Luke Perry, Dakota Fanning. Un famosissimo attore in declino, il suo stuntman, Sharon Tate, Roman Polanski (e meno in evidenza anche Bruce Lee e Steve McQueen) vivono l'età d'oro di Hollywood sul finire degli anni '60. Degni di nota sono anche *Ad Astra*, dramma esistenziale ambientato nello spazio, *Fury*, storia di un generale dell'esercito statunitense tutto d'un pezzo, *L'arte di vincere*: per gli amanti dello sport, Pitt interpreta un direttore sportivo che rivoluziona la sua squadra di baseball attraverso il calcolo statistico.

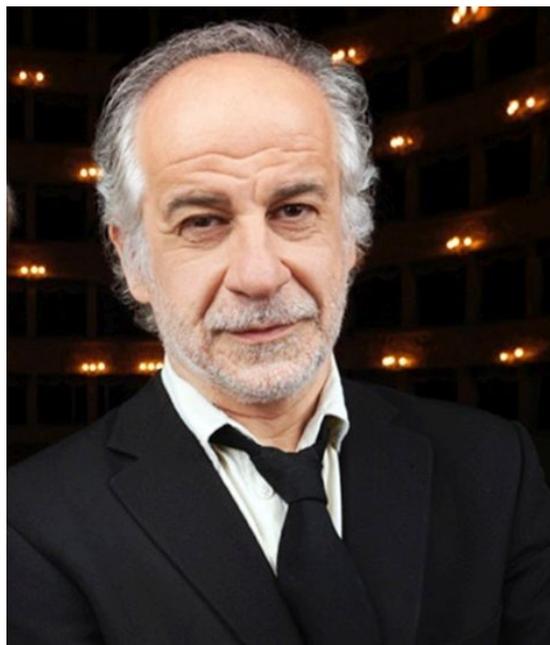
Daniele Tartarone



La bianca di Beatrice



Toni Servillo nell'empireo del grande schermo. È già lì da tempo, ma adesso arriva l'ennesima autorevole "certificazione" dall'altra parte dell'oceano. I due prestigiosi critici cinematografici del *New York Times* Manola Dargis e Anthony Oliver Scott hanno stilato una lista dei venticinque interpreti che hanno brillato più di tutti gli altri sul grande schermo negli ultimi venti anni. Ebbene l'attore e regista casertano è al settimo posto, primo fra gli interpreti maschili europei e unico italiano presente in lista. Sul podio i nomi di Denzel Washington, Isabelle Huppert e Daniel Day-Lewis, seguiti da Keanu Reeves e Nicole Kidman. Questa top 25 è proprio l'olimpico degli dei. Sono i migliori attori del primo ventennio del ventunesimo secolo. Così scrivono i due critici: «*Camaleonti o bellezze, ruoli da star o da coprotagonisti: questi sono gli interpreti che hanno superato tutti gli altri sul grande schermo negli ultimi venti anni.*». Servillo precede in questa straordinaria classifica diversi altri straordinari attori internazionali, fra i quali Saoirse Ronan, Julianne Moore, Joaquin Phoenix, Tilda Swinton, Willem Dafoe, Sonia Braga, fino ad arrivare al 25°, Gael García Bernal. Ricordando il lavoro di Toni Servillo con Paolo Sorrentino fin dall'opera prima *L'u-*

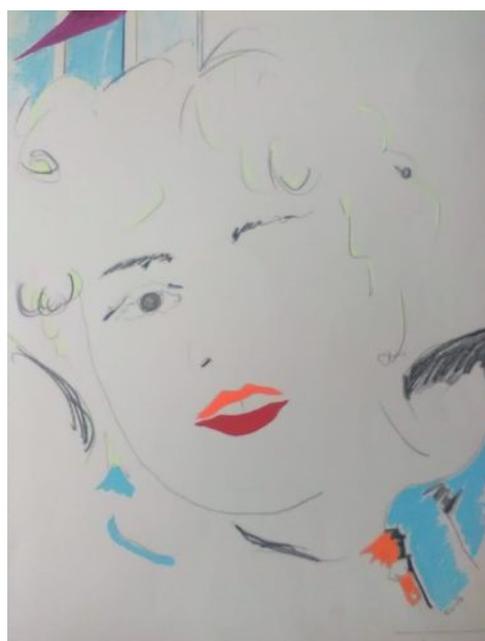


mo in più, Scott scrive che «*hanno sviluppato una simbiosi che richiama alcune collaborazioni fra grandi attori e registi del passato: Martin Scorsese e Robert De Niro; Vittorio De Sica e Sophia Loren; John Ford e John Wayne.*». Eccezionale il ritratto che sempre Scott fa dell'attore casertano nel capolavoro *La grande bellezza*. Queste le sue parole: «*Con il suo bel viso rugoso e una impeccabile eleganza, Servillo ricorda una versione più solida del farfallone interpretato da Marcello Mastroianni nel film "La Dolce Vita", un partecipante-osservatore distaccato e vagamente depresso, in un vorticoso spettacolo di edonismo.*». Lo stesso critico afferma che «*Servillo è stato per Sorrentino il principale avatar nel lavoro di scavo della corruzione e dell'ipocrisia dell'Italia moderna.*». A pro-

posito dell'interpretazione di Giulio Andreotti nel film *Il divo* e di quella di Silvio Berlusconi in *Loro*, Scott così descrive Toni Servillo: «*Scavando come un attore shakespeariano nella maestà e nella mostruosità di re antichi o immaginari, rende viva l'umanità stravagante e il profondo mistero di uomini che vivono per piegare il mondo al loro volere. E riesce anche a catturarne la solitudine.*».

Dal cinema all'arte. Sono sei gli artisti di Terra di Lavoro che hanno risposto all'appello di *Ondawebtv* nella Giornata Internazionale contro la Violenza sulle Donne. Ciascuno a suo modo ha realizzato un'opera sul tema della violenza di genere. Walter Pascarella, Giovanni Tariello, Gianni Pontillo, Giuseppe Vaccaro, Alessandro Del Gaudio e Carlo De Lucia. Sono degli uomini che hanno voluto dare un contributo creativo a tanti dolorosi accadimenti. Tiziana Carnevale di Spazio Donna ha ricordato: «*Il lockdown ha aumentato gli episodi di violenza in famiglia, in Italia è morta 1 donna ogni tre giorni assassinata da un uomo, suo marito, il compagno, il fidanzato, un ex partner. Garantiamo da sempre l'assistenza h24 e, solo dal 9 marzo al 4 maggio 2020, ho ricevuto 59 telefonate seguendo con le altre operatrici quasi un centinaio di donne.*».

Maria Beatrice Crisci



Diego: la mano de Dios

Ogni squadra ha avuto il suo leader, ogni pubblico ha avuto il suo idolo.

Diego Armando Maradona, però, ha rappresentato l'eccezione che ne ha fatto il numero uno in ogni dove. Eppure, la sua è stata una vita sempre al limite. Ne avemmo conferma quando venne in Italia, al Napoli. Alla sua presentazione ai napoletani il San Paolo era pieno come un uovo, e quando Diego uscì dal sottopassaggio l'ovazione che seguì fu il segnale che l'amore di quella gente per Maradona sarebbe stato per sempre. Quella convinzione venne confermata quando negli anni seguenti i più ricchi club del nord Italia fecero ponti d'oro per avere l'argentino nelle loro squadre. E forse sarebbe stato divertente vedere un personaggio così controverso in un club come la Juve, dove si decanta il proprio "stile"; ma non se ne fece nulla, e in Italia Diego giocò solo con il Napoli.

Il calore, i colori di quella folla oceanica che lo osannava a quel primo incontro disegnavano la nascita di un unico e grande amore. Ed è stato così sempre, anche quando Diego, per motivi diversi, è andato via da Napoli: si è trattato di una assenza fisica, ma nei loro pensieri Napoli e Maradona si sono sempre incontrati.

Certo, i successi della squadra in quegli anni hanno contribuito molto, ma anche vicende legate alla sua vita privata hanno lasciato un segno inequivocabile. La vita del personaggio Maradona è sempre stata *border-line*. Le sue gesta in campo, però, rimarranno epiche. Gol e giocate impossibili, azioni sconvolgenti, hanno contraddistinto un atleta dai comportamenti atipici: magari saltava una settimana di allenamenti prima di una trasferta, poi con un volo privato raggiungeva la squadra, scendeva in campo e vinceva! Possiamo fare tutte le considerazioni che vogliamo, ma questo era Maradona.

Quando arrivò in Italia capitò che in un turno iniziale di Coppa Italia la Casertana affrontasse il Napoli al San Paolo. Ricordo che per quella domenica Enzo Genovese, del chiosco omonimo di Piazza Vanvitelli, organizzò un pullman per andare a vedere la partita: dieci minuti e tutti i posti del pullman e i biglietti per la partita furono venduti. Il desiderio di vedere Maradona era grande. Vinse il Napoli 3-0 e Maradona giocò senza tanti sussulti; il meglio lo avrebbe fatto vedere negli anni successivi.

L'appellativo "la mano de Dios" gli venne dato quando in una partita del Mondiale segnò un gol con la mano, saltando e anticipando l'uscita del portiere inglese. L'arbitro non si accorse di nulla. Ma, di quel 2-0 contro l'Inghilterra, oltre a questo episodio che fu una furbata, resta la grande azione in cui Diego, partendo da metà campo, con uno slalom eccezionale saltò tutta la difesa inglese infilando la rete. Un'azione che rimane nella cineteca del calcio.

Di Maradona in campo calcistico si potrebbe dire tantissimo. In Argentina, ma non solo, è considerato un idolo. A noi piace ricordarlo anche nelle occasioni in cui veniva al Palamaggiò, dopo aver giocato al San Paolo, per fare il tifo per Oscar e la Juvecaserta. Il filo sottile che avvicina i grandi campioni, anche se di discipline diverse, lo si vedeva in quelle occasioni. A ogni "bomba" di Oscar, Diego saltava felice dal suo seggiolino. Brasile e Argentina uniti a Caserta. Ecco, Diego ci piace ricordarlo così, sorridente per l'ennesima "bomba" di Oscar. Lui, che regalava gioia per i suoi "numeri" in campo, gioiva anche per le prodezze del campione brasiliano.

Oggi viviamo un tempo di pandemia e gli stadi sono vuoti. Siamo certi, però, che domenica, in ogni stadio, qualsiasi tifoso di qualsiasi squadra avrebbe inneggiato e applaudito in memoria di Diego per tributargli l'ultimo saluto. Non lo sentiremo dal vivo, ma se chiudiamo gli occhi e immaginiamo il San Paolo di Napoli, ci sembrerà di ascoltare una canzoncina che dice: «O mamma, mamma, mamma, sai perché mi batte il corazon? Ho visto Maradona, ho visto Maradona!»...

Ciao Diego. Adesso, dopo i dribbling sul campo e nella vita, è tempo di riposare. Questa era proprio l'ultima partita.

Gino Civile



Dedicato a Maradona: sono evidenti i riferimenti al globo, al pallone, all'amore della gente, al mitico numero, al celeste Napoli e al simbolo infinito senza tempo.

Gustavo Delugan